

Il testo nella lingua: *connettivi testuali in prospettiva diacronica* (per cui, comunque, sen(n)onché, casomai)

DOMENICO PROIETTI

Università di Modena

1. Tra lingua e testo

1.1. In questo contributo intendo occuparmi della formazione e delle vicende di alcuni connettivi testuali proponendo una serie di aggiunte a due miei precedenti lavori (su *comunque* e *per cui* assoluti: PROIETTI 2000, 2002) e presentando, sia pure in una forma ancora semi-ordinata, i risultati di nuove ricerche (su *sen(n)onché* e *casomai*).

Lo studio in prospettiva diacronica di questi (e altri) connettivi e, in special modo, delle diverse trafile attraverso cui, a partire da elementi di connessione frasale, si sono formati, specializzati e affermati dei connettivi testuali mi sembra infatti pienamente rispondente a uno dei temi di fondo del nostro incontro di studio, vale a dire la distinzione (e i correlativi scambi funzionali) tra congiunzioni frasali e connettivi testuali. In particolare, l'indagine storica esercitata in «questo spazio dialettico tra lingua e testo» (FERRARI 2004: 28), consentendo di osservare sul lungo periodo «se e in che modo le forme lessicali, sintattiche, intonative e interpuntive codificano valori di natura basicamente testuale» (i-*bid.*, pp. 26-27), mi pare che fornisca dati e spunti di riflessione per verificare l'ipotesi che «istruzioni» testuali siano in qualche modo presenti nella lingua stessa.

Inoltre, la ricostruzione delle dinamiche evolutive dei connettivi testuali consente di controllare sul lungo periodo e su testi di diversi generi l'affidabilità del modello di funzionamento dei connettivi testuali costruito sull'italiano attuale e sul presupposto che, quando «congiunzioni potenzialmente frasali [...] siano utilizzate per porre in relazione non due Proposizioni all'interno di una singola unità testuale ma due unità testuali», la testualità «entra nella lingua» non «tramite il lessico ma attraverso una configurazione sintattica e/o prosodica» e che, quindi, una congiunzione frasale risulta usata testualmente «(i) se connette frasi che sono sintatticamente autonome [...], il che esclude una vera e propria integrazione sintattica; (ii) se, malgrado l'unità sintattica delle frasi che articola, essa inaugura un profilo intonativo rematico illocutivamente distinto da quello in

cui è calata la reggente; una soluzione di continuità prosodica di cui nello scritto è sintomatica la punteggiatura cosiddetta forte» (ibid., p. 36).

Infine, l'attuale disponibilità di raccolte di testi e di corpora in formato elettronico consente di tratteggiare con maggior precisione e sicurezza, specialmente per l'Otto e il Novecento, la storia, di fatto impossibile da indagare senza l'ausilio di mezzi informatici, dei connettivi testuali, rendendo finalmente realizzabile il programma di ricerca formulato qualche anno fa da Francesco Sabatini: «spiegare la genesi del meccanismo [delle congiunzioni testuali], commentare l'effetto che tali giunture producono sulla coesione testuale, indagare sulla loro distribuzione nei tipi di testo» (SABATINI 1999: 159).

2. La via dei nuovi strumenti: conferme su *per cui* e *comunque* assoluti

2.1. Strumenti informatici e studio diacronico dei connettivi

Valendomi degli strumenti informatici attualmente disponibili inizierò riprendendo i miei lavori su *per cui* e *comunque* assoluti, che, specialmente nelle parti relative all'Ottocento e al Novecento (basate su spogli prevalentemente manuali), trovano conferme e più larga documentazione.

Rinvio a ben più complete e aggiornate rassegne di risorse informatiche per gli studi linguistici¹ e, non tralasciando di segnalare di sfuggita la recente pubblicazione in rete (marzo 2006) della versione digitale (in formato immagine) dell'intera collana degli *Scrittori d'Italia* dell'editore Laterza², mi limito qui a ricordare tre strumenti da poco disponibili cui ho fatto più spesso e utilmente ricorso durante le ricerche che costituiscono l'oggetto del presente contributo. In primo luogo l'archivio BADIP (Banca dati dell'italiano parlato) accolto nel Language server della Karl-Franzens-Universität di Graz, nel quale è contenuto e facilmente interrogabile on-line grazie a un agile e potente motore di ricerca³ il corpus del *Lessico di frequenza dell'italiano parlato* (LIP), costituito nel 1990-92 da un gruppo di studiosi coordinato da T. De Mauro e sinora di assai disage-

¹ Va segnalato innanzitutto l'e-book di F. METTIERI/R. RIDI, *Biblioteche in rete. Istruzioni per l'uso*, pubblicato dall'editore Laterza e accessibile gratuitamente in rete (all'indirizzo: <http://www.laterza.it/bibliotecheinrete/default.asp>). Redatto nel 2003 (n. ed. 2005) e continuamente aggiornato in rete, si propone come uno strumento di base per chiunque effettui ricerche bibliografiche o testuali in Internet: la Parte terza (*Oltre i cataloghi: testi e banche dati*) è quella più utile ai nostri fini. Specificamente dedicata a *Corpora and Corpus-based Computational Linguistics* è invece la «guida di riferimento» realizzata e periodicamente aggiornata (2000-2004) da Manuel Barbera, consultabile all'indirizzo <http://www.bmanuel.org/>. Si possono vedere, inoltre, il volume di I. CHIARI, *Informatica e lingue naturali*, Roma, Aracne, 2004 e il più succinto panorama ragionato in ONELLI *et al.* (2006: 1212-1213).

² 179 opere, per un totale di più di 125 mila pagine liberamente consultabili e scaricabili per concessione dell'editore.

³ L'interfaccia è all'indirizzo http://languageserver.uni-graz.at/badip/badip/20_corpusLip.php.

vole consultazione. Inoltre, il vastissimo corpus annotato *la Repubblica* (380 milioni di parole ca.), costituito dalle annate 1985-2000 del quotidiano romano e interrogabile in rete presso il sito della Scuola superiore di lingue moderne per interpreti e traduttori dell'Università di Bologna – sede di Forlì (all'indirizzo: <http://sslmitdev-online.sslmit.unibo.it/index.php>). Infine, appena concluso e consultabile in rete da ottobre 2006 (all'indirizzo: <http://corpora.dslo.unibo.it/DiaCORIS/>), il DiaCORIS, primo Corpus diacronico di italiano scritto. Realizzato, come estensione in diacronia dei già esistenti corpora sincronici CORIS\CODIS, dall'équipe del CILTA di Bologna e da un gruppo di lavoro dell'Accademia della Crusca da me coordinato, è articolato in tre subcorpora, ognuno di 5 milioni di parole/occorrenze (per un totale di 15 milioni di parole) e relativo, rispettivamente, a uno dei tre periodi 1861-1900, 1901-1922, 1923-1945. Ognuno dei tre subcorpora è a sua volta articolato in cinque sezioni (mantenendo l'impostazione dei corpora CORIS\CODIS per agevolare e rendere più precisi eventuali raffronti in diacronia⁴): stampa (quotidiana e periodica), narrativa, saggistica, prosa giuridica (costituita nel DiaCORIS solo da testi normativi⁵) e miscelanea (nella quale confluiscono i tipi testuali che non rientrano nelle categorie precedenti). Tale articolazione è stata stabilita in modo volutamente empirico sulla base della destinazione editoriale dei testi e/o della loro finalità pratica (e quindi con ricercata estraneità a ogni modello interpretativo o descrittivo): tuttavia, siccome in ognuno dei risultati delle interrogazioni del DiaCORIS (a differenza del corpus CORIS\CODIS) sono presenti i metadati relativi all'autore e all'opera, è facile ricavare dati relativamente alla frequenza e alla distribuzione dei connettivi (come di ogni altro elemento linguistico) in generi testuali con

⁴ Sui criteri di costituzione del DiaCORIS, sui suoi rapporti con i corpora CORIS\CODIS e sulle possibilità di ricerca offerte da tali repertori informatici, v. ONELLI *et al.* 2006 e la mia comunicazione *Tra DiaCORIS e CORIS\CODIS* in corso di stampa negli atti del Convegno, organizzato dal CILTA in collaborazione con l'Accademia della Crusca, *Frames: a Colloquium in Linguistics, Philosophy and Economics* (Bologna - Firenze - 6-9 giugno 2006). Questi e altri temi, infine, sono svolti nella relazione d'apertura *La storia dell'italiano nella prospettiva della corpus linguistics*, presentata da F. Sabatini al XII Congresso EURALEX, in E. CORINO – C. MARELLO – C. ONESTI (a cura di), *Atti del XII Congresso internazionale di lessicografia / Proceedings XII Euralex International Congress* (Torino, 6-9 settembre 2006), I, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, pp. 31-37 (e, in prima stesura, on-line all'indirizzo: www.euralex2006.unito.it/sabatini_corr.doc).

⁵ Nei corpora CORIS\CODIS, invece, oltre a testi di legge in senso stretto, sono inseriti anche testi di prosa giuridico-amministrativa: circolari, regolamenti attuativi, deliberazioni, ecc.; nel DiaCORIS si è scelto di inserire solo testi normativi (cfr. ONELLI *et al.* 2006: 1214) per il fatto che, essendo pienamente caratterizzati già negli ordinamenti giuridici degli stati italiani pre-unitari quali testi «fortemente vincolanti» (cioè assai vicini a quello che è stato definito l'«uso prototipico della lingua» (cfr. SABATINI 2005), nel lungo periodo (1861-1945) risultano sostanzialmente stabili e quindi non arbitrariamente comparabili.

discorso più o meno vincolante⁶: è quanto farò, occupandomi innanzi tutto di *per cui* e *comunque* assoluti.

2.2. Un connettivo di 'lunga durata': *per cui* assoluto da connettivo testuale a fatismo

A seguito del mio contributo su *per cui* assoluto (cioè il nesso testuale di valore deduttivo e conclusivo equivalente a *perciò*, *quindi*, con il quale si congiungono non due frasi all'interno di un periodo ma due sequenze di discorso, come in: *Non riescivo a dormire. Per cui mi sono alzato in piena notte*), mi pare si possano considerare acquisiti alcuni risultati:

1. il *per cui* assoluto non è l'esito di un'ellissi di espressioni "razionalizzate" quali *ragione / motivo per cui*: tali forme, infatti, non risultano affiorare prima del Settecento, mentre il *per cui* assoluto compare nei testi del XIII-XIV secolo come snodo testuale in verità non molto frequentato⁷ (anche per la concorrenza e piena vitalità degli omologhi *per che* e *il per che*, assolutamente prevalenti fino al XVI secolo), ma adatto per i passaggi deduttivo-conclusivi rapidi richiesti dalla ragionante poesia del tempo (*in primis*, dalla *Commedia*, nella quale ricorre due volte);
2. il *per cui* assoluto rientra, invece, pienamente nel procedimento della *coniunctio relativa* (valendo, cioè, come elemento anaforico neutro di valore conclusivo): una forma obliqua del relativo, dunque, prosecuzione diretta del nesso mediolatino *per quod* (di largo uso nella trattatistica da S. Tommaso al Dante del *De monarchia*) e del tutto omologa (geneticamente e funzionalmente) alla serie *pur que(i) / par coi / pour quoy / pour quoi* dell'antico francese;
3. nei secoli XV-XVIII avanza decisamente come stilema di alto livello letterario nella lirica (da Sannazaro ad Ariosto, B. Guarini, Tasso), nella poesia filosofica (T. Campanella) e come nesso sintetico nel linguaggio filosofico (G. Bruno) e nella storiografia (P. Verri). Il filone nel quale sembra particolarmente diffuso, peraltro, è quello delle scritture religiose, tra oratoria ed edificazione. Di qui tra la fine del Seicento e il Settecento si diffonde nella lingua giuridica e burocratica, in particolare d'ambito ecclesiastico⁸;

⁶ Il riferimento è ovviamente alla tipologia testuale basata sul grado di vincolo interpretativo posto dall'emittente al ricevente, elaborata da Francesco Sabatini (cfr. SABATINI 1990 e 1999).

⁷ Ne ho rilevato 19 casi nelle 833 occorrenze della stringa *per cui* nella base dati dell'Opera del Vocabolario Italiano, costituita da 1957 testi per un totale di 21.458.040 parole (occorrenze).

⁸ In quest'ambito se ne riscontrano frequenti occorrenze nell'epistolario di S. Alfonso de' Liguori e, in particolare, in una scrittura 'semicolta' quale la *Cronaca di Teramo* del canonico abruzzese Angelo de Jacobis (1739-1822). A queste posso ora aggiungere il seguente passo, ancora da una scrittura 'semicolta', una supplica rivolta nel 1788 da un curato della provincia

4. dall'ambito giuridico-ecclesiastico, l'uso del *per cui* assoluto si è poi esteso alla lingua degli uffici (in cui, tra l'altro, lo rileva parodisticamente G. G. Belli in suo sonetto italiano e viene presto raggiunto dai primi interdetti puristici) e di lì all'inizio dell'Ottocento, viene captato (in particolare nell'area toscano-romana) dalla lingua usuale, cioè nell'uso epistolare, nelle scritture private (diari, memorie) e/o d'ambito locale (annali, narrazioni storico-cronachistiche e la nascente cronaca giornalistica), ma soprattutto, con ogni probabilità, nel parlato medio (come inducono a ipotizzare le numerose occorrenze in testi di semi-colti e nei sonetti romaneschi di Belli);
5. infine, un'ulteriore spinta verso l'uso del *per cui* assoluto, fieramente oppugnato da grammatici e lessicografi puristi, viene, a partire dalla metà dell'Ottocento, dalla sua diffusione nei testi scientifici e, in particolare, matematici.

Al culmine della trafila evolutiva così ricostruita, negli ultimi decenni dell'Ottocento il *per cui* assoluto, superando gli sbarramenti posti dai puristi, dilaga nell'uso scritto, giungendo a definitiva consacrazione e diffusione nella lingua del Novecento. Di questa inarrestabile ascesa ho tratteggiato una descrizione nel mio lavoro di qualche anno fa; adesso, utilizzando il DiaCORIS, possiamo osservarne con maggiore dettaglio tempi e fronti d'avanzamento.

Tabella 1

	tipi testuali	occorrenze per tipo	casi di uso testuale
DiaCORIS 1861-1900	STAMPA	82	13
	NARRATIVA	90	25
	SAGGISTICA	219	43
	PROSA GIURIDICA	99	0
	MISCELLANEA	71	39
Totali:		561	120

Innanzitutto, spicca il dato complessivo: delle 561 occorrenze della stringa *per cui* in questo primo subcorpus del DiaCORIS, ben 120 sono casi di uso in fun-

romana alla direzione del brefotrofo dell'Ospedale di S. Spirito a Roma, affinché continuasse a ospitare la bambina di un suo parrocchiano:

«si porta costà il presente latore, il quale è il padre della consaputa creatura, figlia orfana senza madre, onde stava il medesimo renitente di portarsi costà per prendersela, non avendo a chi lasciarla, massime in occasione della imminente raccolta, per cui voleva il medesimo qualche altro poco tempo di dilazione»

(il testo è pubblicato nell'articolo di E. CANEPARI, *Svelare o occultare? L'eco delle nascite illecite (Roma, XVIII secolo)*, in «Quaderni storici», XLI [2006], n. 121, p. 107).

zione di connettivo testuale, poco meno del 20%; il che vale da sé a darci un'idea abbastanza precisa dell'entità della penetrazione del *per cui* assoluto nello scritto di fine Ottocento. Ma è interessante anche la distribuzione nei diversi generi: accanto alla prevedibile assenza del nostro connettivo nella sezione Prosa giuridica, meno scontata risulta la frequenza, ben inferiore ai valori medi, nella prosa giornalistica (forse perché la stampa, e quella quotidiana in particolare, alla fine dell'Ottocento, oltre a essere nel complesso poco diffusa, non è ancora pienamente caratterizzata dal punto di vista linguistico-testuale).

Decisamente più alte le frequenze nella sezione Saggistica (43 casi di uso testuale su 219 occorrenze), ma con notevoli oscillazioni da autore ad autore (da attribuire, ovviamente, a una maggiore o minore fedeltà dello scrittore alla 'regola' grammaticale) e, soprattutto, con una significativa polarizzazione: da una parte la saggistica che potremmo definire medio-alta con oscillazioni tra autore e autore e livelli di uso del *per cui* testuale nel complesso modesti, dall'altra la saggistica 'leggera' e la pubblicistica che dibatte tematiche sociali, entrambi con livelli assai più elevati (cito solo i 12 casi di *per cui* testuale su 15 occorrenze nel 'galateo' moderno *La gente per bene* della Marchesa Colombi e i 19 su 39 nel trattato *L'uomo delinquente* di Cesare Lombroso).

Livelli di frequenza ancora più alti (39 casi di *per cui* assoluto su 71 occorrenze, quasi il 60%) si riscontrano in testi di letteratura popolare o di larga diffusione raccolti nella sezione Miscellanea, e in particolare: la versione, ricca di modi colloquiali toscani, dei *Racconti delle fate* di Ch. Perrault, pubblicata nel 1875 da Carlo Collodi (25 casi su 34 occorrenze); l'opera memorialistica *Da Firenze a Digione. Impressioni di un reduce garibaldino* (1871) del pratese Ettore Socci (5 casi su 11 occorrenze); la traduzione-adattamento, a cura del medico romano G. Introzzi, del manualetto di fisiologia *Igiene dei piaceri secondo le età, i temperamenti e le stagioni* (1886) del francese A. Debay (5 casi su 5 occorrenze); l'anonimo e apocrifo (1891) *Mastro Titta, il boia di Roma. Memorie di un carnefice scritte da lui stesso* (3 casi su 3 occorrenze).

Sensibilmente più basse le frequenze (peraltro in linea con i valori medi del subcorpus) nella sezione Narrativa (25 casi di *per cui* assoluto su 90 occorrenze totali), forse sintomo, come appare confermato dalla distribuzione nei testi, di una certa resistenza a recepire l'innovazione da parte degli autori più legati alla lingua letteraria. Ben 19 dei 25 casi di *per cui* assoluto, infatti, si addensano in opere stilisticamente lontane dalla prosa narrativa media di fine Ottocento: 8 (su 9 occorrenze) nei dialoghi di *Piccolo mondo antico* di A. Fogazzaro; 7 (su 12 occorrenze) di nuovo in un'opera di Collodi, le *Avventure di Pinocchio*, e 4 (su quattro occorrenze) in uno dei primi esemplari di letteratura femminile 'di largo consumo', il romanzo sentimentale *Mia* (1884) di Memini, pseudonimo della scrittrice Ines Benaglio Castellani-Fantoni⁹.

⁹ Due delle quattro occorrenze del *per cui* assoluto nel romanzo, poi, sono in forma sospesa, in contesti dialogici, impostati su una sintassi franta, per lo più di tipo nominale: «-- Oh Giuliano -- continuava la madre... -- credimi, fuori dell'ordine morale non esiste vera felicità....

Nel secondo Ottocento, dunque, il *per cui* assoluto, scavalcando gli interdetti dei puristi, irrompe nelle scritture di larga diffusione/destinazione: la saggistica leggera e la letteratura popolare e per l'infanzia. Dietro questa diffusione c'è la spinta di quella che potremmo definire l'"argomentatività popolarizzata", cioè di una componente centrale dell'italiano parlato mediamente formale che si viene costituendo e che ha captato dall'uso burocratico questo connettivo semplice e rapido.

Questa spinta e le direttrici di diffusione del *per cui* assoluto sembrano permanere e stabilizzarsi su valori costanti anche nella prima metà del Novecento.

Tabella 2

	tipi testuali	occorrenze per tipo	casi di uso testuale
DiaCORIS 1901-1922	STAMPA	147	11
	NARRATIVA	81	6
	SAGGISTICA	136	10
	PROSA GIURIDICA	40	0
	MISCELLANEA	172	108
	Totali:	576	135

Tabella 3

	tipi testuali	Occorrenze per tipo	casi di uso testuale
DiaCORIS 1923-1945	STAMPA	169	20
	NARRATIVA	113	17
	SAGGISTICA	171	10
	PROSA GIURIDICA	46	0
	MISCELLANEA	38	9
	Totali:	537	56

Innanzitutto va registrata una clamorosa conferma del ruolo decisivo del parlato nell'affermazione del *per cui* assoluto: il valore eccezionalmente alto della sezione Miscellanea del subcorpus 1901-22 deriva da un solo testo, la «conferenza paterno-filosofica» *Come ti erudisco il pupo* (1919, post.) di Luigi Lucatelli, nella quale si registrano 162 occorrenze della stringa *per cui*, ben 95 delle quali in funzione di connettivo testuale (a cui vanno aggiunte 53 occorrenze della forma testuale razionalizzata «raggione [sic] per cui»). Quest'opera, come è noto (cfr.

Ed è orfana, per cui, capisci.... il capitale subito, e una gran tenuta in Lombardia. Un carattere adorabile, ti assicuro»; «-- No -- disse Drollino....-- io non ho nessuna idea di parlare. E ora me ne vado, per cui.... Tanto, questa storia finirà presto....- soggiunse con molta calma.».

PETROLINI 1989), è stilisticamente concepita come una mimesi parodistica dell'«italiano popolare» parlato e scritto della piccola borghesia romana degli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale: all'interno di questa varietà (per vari aspetti tanto vicina a quello che sarà successivamente definito «italiano dell'uso medio» o «neostandard») il *per cui* assoluto ricorre con frequenze tanto alte probabilmente perché offre una comoda «soluzione di “compromesso” tra paratassi e ipotassi» (D'ACHILLE/GIOVANARDI 2003, p. 283). Non sarà certo un caso, poi, se, sempre nella sezione Miscellanea 1901-22, 12 delle 13 occorrenze rimanenti di *per cui* assoluto si riscontrano nel *feuilleton* di Carolina Invernizio, *I misteri delle soffitte* (1901).

Notevole, inoltre, il fatto che la stampa e la saggistica siano diventati settori di punta di tale affermazione. Infine, solo nel subcorpus 1923-45 si registra un discreto incremento dell'uso del *per cui* assoluto nella prosa narrativa, certo per una maggiore apertura all'italiano non letterario anche nelle scritture 'alte' e, tra queste, nell'autobiografico *Racconto italiano d'ignoto del Novecento* (*Cahier d'études*) (1925) di C. E. Gadda (5 casi su tredici occorrenze). Mentre i cinque casi (su 9 occorrenze) nell'*Uomo di fil di ferro* di Ciro Khan (1932), uno dei primi romanzi di fantascienza italiani, costituiscono un'ulteriore attestazione della permanente importanza della letteratura di 'consumo' come veicolo di diffusione del *per cui* assoluto.

Nella seconda metà del Novecento si registrano due processi certo non irrelati: un'ulteriore, impetuosa crescita dei livelli d'uso del nostro connettivo e la sua sempre più frequente utilizzazione come elemento fatico desemantizzato.

Un'idea abbastanza precisa dell'incremento dell'uso del *per cui* assoluto nella seconda metà del Novecento si può ottenere consultando i già ricordati corpora sincronici CORIS/CODIS e, in particolare, utilizzando la possibilità offerta dal Corpus dinamico di italiano (CODIS) di creare dei corpora 'personalizzati' di dimensione e composizione stabilite dall'utente. Così, se proviamo a definire un corpus quantitativamente equivalente ai subcorpora DiaCORIS (15 milioni di parole) e quindi facilmente comparabile, otteniamo i dati riassumibili nella seguente tabella:

Tabella 4

tipi testuali (subcorpora di 3.000.000 di parole)	n. occorrenze random	casi di uso testuale
STAMPA	100	29
NARRATIVA	100	21
PROSA ACCADEMICA	100	29
PROSA GIURIDICA	100	0
MISCELLANEA	100	34

In essa, oltre alla crescita della frequenza complessiva d'uso del *per cui* assoluto che può essere stimata intorno al 10-15% (si giunge a percentuali che vanno dal 25 al 34%), si può rilevare come gli incrementi procedono lungo le stesse linee di tendenza evidenziate nella prima metà del Novecento, vale a dire con maggior incidenza nelle sezioni Stampa e Prosa accademica (= Prosa saggistica) rispetto alla Narrativa, e, quindi, con la conferma di una minore propulsività della prosa letteraria. Interessante, poi, è il dato della Prosa giuridica, perfettamente in linea con i valori riscontrati nelle Tabelle 1-3, nonostante la costituzione parzialmente diversa di questa sezione nel DiaCORIS¹⁰.

Il dato che spicca nella Tab. 4, infine, è la frequenza particolarmente elevata del *per cui* assoluto nella sezione Miscellanea, del tutto in linea con quanto già riscontrato nei dati ricavati dal DiaCORIS.

Inoltre, anche in questo caso (come già rilevato in PROIETTI 2002: 299-301), al crescere delle frequenze in tipi testuali dal registro informale e a basso livello di sorvegliatezza e pianificazione (come quelli accolti nella sezione Miscellanea) si associa l'occorrenza, sempre più frequente, di usi del *per cui* assoluto come riempitivo o come segnale discorsivo con funzione meramente fatica (anche come segnale di apertura di discorso) e ludica. Naturalmente, dietro questi affioramenti c'è la loro diffusione nel parlato (come si può facilmente rilevare in corpora quali il LIP 1993 e il *Corpus di italiano parlato* raccolto in CRESTI 2000¹¹), ma va anche considerata la possibilità che ci troviamo di fronte a manifestazioni prodromiche di ulteriori sviluppi. In ogni caso, agli esempi già riportati e discussi nel 2002, si possono aggiungere quelli ricavabili dal CORIS/CODIS (cui rinvio senz'altro) e quest'altro, riscontrato in un sito Internet (<http://lenzuoladastendere.splinder.com/>): qui il *per cui* assoluto, isolato da puntini di sospensione, è posto come esordio di quella che può essere definita una brevissima prosa lirica:

lunedì, 01 maggio 2006

Per cui...

Sono inciampata sul tempo. Ed è un po' come ridere del proprio cappello

Tendenze analoghe, infine, sembrano interessare anche le forme razionalizzate testuali *motivo/ragione per cui* e se ne riscontrano avvisaglie persino in ambito scientifico: come nel titolo di un recente e fortunato volume di alta divulgazione

¹⁰ Ricordo che nel DiaCORIS sono accolti solo testi normativi, mentre nel CORIS/CODIS, oltre a testi di legge in senso stretto, sono inseriti e anche campioni di prosa giuridico-amministrativa: circolari, regolamenti attuativi, deliberazioni, ecc.

¹¹ Nelle 442 occorrenze della stringa *per cui* non sono rari casi come il seguente: «per cui insomma # va be' va be' dunque volevo sapere per se avevi sentito Demo» (Milano, file B 4); mentre dei 14 casi di *per cui* assoluto in corpus Cresti, 3 sono in forma sospesa, senza seguito (per es.: «cioè / quelle teste / che erano bagnate / sono state fatte essiccare [!] / non / mantenendole bagnate / per cui / a questo punto / dopo / oramai / non so più quanti anni sono / era l'ottantaquattro +!») (*Il giallo delle teste*, in CRESTI 2000, p. 246);

del fisico ANDREA FROVA, *Ragione per cui. Perché accade ciò che accade* (Milano, Rizzoli 2004).

Questi sviluppi ci consentono di chiudere queste precisazioni sul *per cui* assoluto con due osservazioni. In primo luogo, visto che la sue vicende si sono svolte non solo nella lunga diacronia ma anche attraverso tutte le varietà del repertorio linguistico italiano (dalle rare ed elevate attestazioni antiche fino alla sua attuale proliferazione anche nei livelli meno formali e pianificati), ci si può chiedere se questa trafila del *per cui* assoluto sia una sua peculiarità o se si proponga (e, eventualmente, con quali variazioni) nella storia di altri connettivi testuali di 'lunga durata'. Inoltre, l'antichità del *per cui* come connettivo testuale, la sua inscrivibilità nel procedimento della *coniunctio relativa* e quindi la sua omologia genetica e funzionale con nessi testuali quali il *per quod* mediolatino o la serie *pur que(i) / par coi / pour quoy / pour quoi* dell'antico francese sembrano altrettanti indizi a favore dell'ipotesi sopra ricordata che valenze (potenzialità o «istruzioni») testuali siano presenti *in nuce* in determinati elementi linguistici.

2.3. *Comunque* da avverbio/congiunzione frasale a segnale discorsivo

Una storia decisamente più breve come connettivo testuale ha invece *comunque*, che, come congiunzione frasale e come avverbio, è ben presente sin dalle origini dell'italiano: si tratta, quindi, di quella che potremmo definire una congiunzione testuale di 'breve periodo', cioè di formazione e affermazione relativamente recenti (di solito ottocentesche, come vedremo).

Rinuncio qui a ripercorrere la complessa trafila attraverso cui *comunque* a partire dal suo originario valore aggettivale-avverbiale d'ascendenza latina e al successivo uso come congiunzione concessiva-generalizzante ha infine acquisito (nel parlato medio d'inizio Ottocento) le funzioni di connettivo testuale; conviene però ricordare che tale cambio di funzione è con ogni probabilità l'esito di un procedimento di ellissi: in seguito alla caduta delle forme verbali dai moduli impersonali generalizzanti *comunque sia/ (si) fosse* (il primo attestato sin dal Duecento) il *comunque*, ormai sintatticamente autonomo, assume la funzione di connettivo testuale con il valore avversativo-limitativo di *ma, però, tuttavia*:

Carlo mi ha più volte invitato a casa sua; io, *comunque*, non ci sono mai andato.

Attestato nell'uso scritto all'inizio dell'Ottocento (il più antico esempio che m'è riuscito di trovarne risale al 1814, in una lettera di Pietro Guadagnoli, padre del poeta Antonio), il *comunque* testuale stentò molto ad affermarsi nella prosa ottocentesca, sia per la sua recente e manifesta provenienza dal parlato, sia perché colpito dagli interdetti dei grammatici puristi che, considerandolo un'innovazione discutibile, lo bollavano come "un cane senza la coda", cioè come una congiunzione indebitamente usata senza il necessario seguito verbale (come nelle già ricordate formule generalizzanti *comunque sia, comunque fosse*). Così, risulta d'uso molto raro nell'italiano letterario della prima metà dell'Ottocento;

due sporadiche occorrenze, però, si rilevano in due opere di primo piano: la versione foscoliana del *Viaggio sentimentale* di L. Sterne e la seconda stesura dell'*Introduzione* al *Fermo e Lucia* (1823). Un uso frequente e pienamente funzionale, invece, negli scritti politici nell'epistolario di Giuseppe Mazzini, autore certo lontano dai veti dei grammatici (sul quale cfr. PROIETTI 2006). Quello delle scritture usuali (epistolari, diari, cronache familiari, ecc.), poi, è certo l'ambito in cui, intorno alla metà dell'Ottocento, è possibile documentare una certa circolazione del *comunque* assoluto. Agli esempi citati nel mio lavoro di qualche anno fa posso ora aggiungere altri due casi (su 9 occorrenze totali del termine *comunque*) riscontrati nel *Corpus epistolare ottocentesco digitale* (CEOD) gestito on-line dall'Università per stranieri di Siena (all'indirizzo: <http://www.unistrasi.it/ceod/>), entrambi provenienti dalle lettere di Amalia Ruspoli Pianciani al figlio Luigi:

Tuo Padre continua tuttora ha soffrire alla polpa del dolore singolarmente alle prime mosse Concioli dice essere Podagra Papà non è persuaso, comunque questo non gli impedisce di s[orti]re (lettera n. 65, 5 gen. 1839);

Luomo incolpato del noto furto di circa sessantamila, è precisamente il Sig. Pila felice Sposo della Reya celebre dama per lo incontro fatto con il Ministro Ghurieff [...] ora si trova che la fonte dalla quale si tergeva proveniva da ingenio, di uomo e non merito di donna, e da un modo forse anche meno plausibile del secondo, ho per lo meno di maggior pregiudisio e meno amesso, comunque ecco ha galla la obligata saviezza della moglie, e condannato di ladro il consorte (lettera n. 99, 23 agosto 1839).

A proposito dei quali, poi, si può notare che provengono dall'area romana e, andando ad aggiungersi a quelli toscani a suo tempo da me individuati, confermano (come per il *per cui* assoluto) l'area toscano-romana come decisiva per la diffusione nel parlato (e quindi nelle scritture usuali) dei connettivi testuali.

A ogni modo, la diffusione nell'italiano letterario rimase modesta per tutto il secolo: lo spoglio della sezione ottocentesca della *LIZ* (219 testi¹²), infatti, restituisce 206 occorrenze della forma *comunque*; tra queste solo nove sono in funzione di connettivo testuale e ben sette di esse (anche con evidenziazioni nell'interpunzione e nell'ortografia) in opere di uno scrittore 'irregolare' quale C. Dossi (3 nella *Vita di Alberto Pisani*, 1870, con un'accentazione intonativa; 3 in *La desinenza in -A*, 1878; 1 nel più tardo *Gocce d'inchiostro*, 1880). Restando della narrativa, un'occorrenza si rileva nei *Viceré* (1894) di F. De Roberto; mentre l'ultimo caso si riscontra, nel territorio della saggistica (peraltro poco rappresentato in particolare nella sezione ottocentesca della *LIZ*), nel «dialogo» *Il fanciullino* (1897) di G. Pascoli.

I dati ricavati dall'interrogazione del subcorpus ottocentesco del DiaCORIS confermano il modesto livello di diffusione raggiunto dal *comunque* assoluto nella prosa letteraria, ma attestano frequenze più modeste che si ritrovano

¹² Preciso che ho utilizzato la versione più recente: *Letteratura italiana Zanichelli, LIZ 4.0*, a cura di P. Stoppelli – E. Picchi, Bologna, Zanichelli, 2001.

negli altri generi testuali: sentito come una discutibile innovazione e rallentato dagli interdetti puristici, il *comunque* assoluto stenta ad affermarsi.

Tabella 5

	tipi testuali	Occorrenze per tipo	casi di uso testuale
DiaCORIS 1861-1900	STAMPA	35	3
	NARRATIVA	13	3
	SAGGISTICA	58	2
	PROSA GIURIDICA	4	0
	MISCELLANEA	5	0
Totali:		115	8

Ben diverso, invece, lo scenario (sostanzialmente corrispondente a quello da me ipotizzato qualche anno fa) delineato dai dati ricavati dai due subcorpora novecenteschi del DiaCORIS: i livelli d'uso del *comunque* assoluto risultano in costante crescita e il fronte più avanzato, il centro propulsivo di tale processo di affermazione appare quello costituito della prosa giornalistica e saggistica:

Tabella 6

	tipi testuali	occorrenze per tipo	casi di uso testuale
DiaCORIS 1901-1922	STAMPA	48	32
	NARRATIVA	37	17
	SAGGISTICA	59	27
	PROSA GIURIDICA	26	0
	MISCELLANEA	8	5
Totali		178	81

Tabella 7

	tipi testuali	occorrenze per tipo	casi di uso testuale
DiaCORIS 1923-1945	STAMPA	152	104
	NARRATIVA	37	27
	SAGGISTICA	59	36
	PROSA GIURIDICA	132	0
	MISCELLANEA	18	13
Totali:		398	280

Caso a sé è, poi, quello della narrativa: qui il tasso di crescita, pur mantenendosi costante, risulta certo meno elevato, ma proprio in quest'ambito cominciano,

abbastanza precocemente, ad affiorare i primi casi di *comunque* assoluto in enunciati sospesi, quasi in funzione di elemento fatico, come in questo passo del romanzo *Nessuno torna indietro* (1938) di A. De Céspedes:

Hai saputo che anche Linda si sposa? - - Già, ma non l'invidia. Prende il figlio dei Toma, un mezzo scemo. - - Comunque, si sposa. - - Ah, sì, comunque. Tutte così, Anna pensava: affamate. Si sposano come capita e poi guaiscono sotto le botte

In altri termini: se è ormai la prosa media giornalistico-saggistica a costituire il fulcro, il centro propulsivo nell'affermazione del *comunque* assoluto, la prosa letteraria resta pur sempre il luogo di sperimentazione di innovazioni e spinte più radicali ed estreme.

All'opposto rispetto alla prosa letteraria e in posizione ormai stabilmente distanziata rispetto all'asse centrale della prosa media giornalistico-saggistica appare, infine, la prosa giuridica di tipo normativo: qui risultano alte le frequenze di *comunque* avverbio e congiunzione (elementi utili e opportuni nell'economia del discorso normativo, per sua stessa natura, costantemente e, direi, costitutivamente rivolto *erga omnes*), ma continuano a non ricorrere casi di *comunque* in funzione di connettivo testuale per la potenziale ambiguità e il procedimento di ellissi su cui, come abbiamo visto, si fonda.

Queste linee di tendenza risultano nel loro insieme confermate dai dati provenienti dal corpus CODIS personalizzato (15 milioni di parole/occorrenze): netti incrementi dell'uso di *comunque* assoluto in tutti i tipi testuali e sua assenza nella prosa giuridica:

Tabella 8

tipi testuali (subcorpora di 3.000.000 di parole)	occorrenze random per tipo testuale	casi di uso testuale
STAMPA	100	83
NARRATIVA	100	79
PROSA ACCADEMICA	100	81
PROSA GIURIDICA	100	0
MISCELLANEA	100	72

A questa vigorosa e crescente affermazione del *comunque* assoluto in tutti gli ambiti dello scritto¹³, sospinta da un correlativo incremento nel parlato¹⁴,

¹³ Anche in quello tachigrafico degli SMS telefonici e delle *chat lines* telematiche in cui è diffuso nella forma abbreviata CMQ: cfr., oltre a PROIETTI (2000: 227, n. 87), D'ACHILLE (2006: 239-240).

¹⁴ Segnalo almeno le 652 occorrenze di *comunque* nel corpus LIP, la quasi totalità delle quali in funzione di connettivo testuale.

corrisponde, come (e in misura maggiore di quanto) notato per il *per cui* assoluto, la sua crescente diffusione come segnale discorsivo con funzione fatica o in usi senza seguito proposizionale.

Tra i casi di uso del *comunque* testuale senza seguito (che sembrano quasi riportarlo alle sue origini avverbiali) segnalo la denominazione, di evidente valenza propagandistico-pubblicitaria, del *Conto corrente comunque* attivato (fine 2003) dalla Banca popolare etica con sede a Padova (cfr. il prospetto informativo di questo «prodotto bancario» nel sito www.bancaetica.com). Come attestazione, nello scritto, del *comunque* assoluto con valore di segnale discorsivo più che di connettivo testuale può valere questo passo reperito nel CODIS (da un testo della sezione “narrativa”):

Unico di una sola vita. “L’azzurro dei suoi occhi si fece pensieroso.” Comunque ... È incredibile la velocità con cui si propagano le notizie nell’universo.

Al vertice di questa direttrice, peraltro, si colloca l’uso come mero intercalare della formula nominale assoluta *ma comunque* (chiusa da punto e isolata tra due blocchi di testo) che scandisce i diversi momenti di un intero capitolo (libro III, cap. 5), dedicato al personaggio Bartleboom nel romanzo *Oceano mare* (1993) di A. Baricco. All’origine di tali realizzazioni, con cui nello scritto si riproduce l’andamento del discorso orale, ci sono, naturalmente, reali contesti di parlato, come i seguenti, nei quali la conversazione è scandita da segnali discorsivi (*be’*, *certo*, *ecco*, *mh*, e il nostro *comunque*) con funzione di riempitivi, di indicatori di ascolto e di elementi di rilancio e di presa di parola:

A: cioè che è vero che lei prende a fare così

B: certo

A: **per cui** mi sono dovuta ieri mettere lì a fargli vedere_ a fargli le domande poi_ io gli faccio le domande lei sa rispondere [...]

A: mh

B: dopo matematica m’ha detto

al solito il sei_ <?> ma potrebbe essere brillantissimo ha paura insomma che palle

A: mh mh e_ si mi rendo conto

B: mh **comunque**

sai? <?> quando c’ha il sei me ne frego

A: sì certo [...]

B: ecco

A: ci ha certi problemi lui grandi come una casa # e parla dei problemi

B: infatti

A: degli altri ma che si stesse zitto

B: va be’

A: va be’ insomma

B: senti **comunque** la Giovanna è serena?

A: sì molto molto sì mh # senti_ eh domani vado a Roma

(LIP 1993, Firenze FB12);

- A: [...] be' veramente sono un po' preoccupata di lasciarvi solo con lui perché è uno un po' è un po' strano in un senso eh
 B: non si sa quello che potrebbe fare?
 A: ma no non quello però_ eh è una persona strana
 B: fa senso [RIDONO]
 A: <?> a parte che ci ha un odore terribile
 B: ecco
 A: quindi già è una cosa
 C: eccolo
 B: ma tutti gli arabi
 C: ma no
 B: ma dai sto scherzando
 A: ma **comunque** cioè è vero ahah
 B: e' vero? <??>
 C: e' vero che gli arabi ci hanno un odore terribile [...]
 C: va be' insomma questo puzza comunque cioe' non so se <?> bianco nero
 B: **comunque** è vero sai sta roba
 C: arabo o che ci ha un odore fortissimo per cui [RESPIRA] respira forte puzza è grande e che caspita
 D: si si perché state dentro una stanzetta piccola?
 (LIP 1993, Roma RA5).

Come il *per cui* assoluto, quindi, anche *comunque*, pervenuto, con un parabola assai più breve e veloce, al culmine della sua penetrazione e affermazione come connettivo testuale nelle varietà del repertorio linguistico italiano, è sempre più frequentemente interessato da fenomeni che lo sospingono verso lo *status* di elemento fatico o segnale discorsivo: in tale processo più che la durata nel tempo come connettivo testuale appare rilevante il suo grado di diffusione (e quindi di usura), soprattutto nel parlato. D'altra parte, il processo di ellissi e il conseguente sganciamento da ogni legame sintattico che hanno posto *comunque* nelle condizioni di assumere il ruolo di connettivo testuale risultano perfettamente in linea con la citata ipotesi secondo la quale solo se si determina un'opportuna «configurazione sintattica e/o prosodica» alcuni elementi linguistici possono passare a svolgere funzioni testuali.

3. Lunga e breve diacronia nella storia dei connettivi testuali: *sen(n)onché* e *casomai*

3.1. Da *se non che* a *sen(n)onché*

Anch'essa svoltasi nella dimensione della lunga diacronia, la storia come della locuzione congiunzionale poi univerbata *sen(n)onché* presenta particolare interesse come fattispecie di una congiunzione frasale di valore limitativo-eccettuativo condensata in anello testuale. E se in questo spontaneo trascorrere dal piano della coesione grammaticale a quello della connessione testuale possiamo vedere un altro caso di «istruzioni testuali» pre-iscritte nella lingua, la vi-

cenda di *sen(n)onché* rivela diverse somiglianze con quella del *per cui* assoluto. In primo luogo, *sen(n)onché* è attestato (con una certa frequenza, come vedremo) in funzione di connettivo testuale sin dall'italiano antico. Inoltre, l'uso connettivo testuale di *sen(n)onché*, pur attraversando l'intera storia linguistica italiana, giunge assai tardi all'attenzione dei grammatici e dei lessicografi, i quali, tuttavia, se ne sono interessati (non moltissimo, in verità) senza i pregiudizi puristici o i pronunciamenti censori che hanno accompagnato la storia, per questo verso più tormentata, del *per cui* assoluto. Possiamo, dunque, osservare l'interessante caso di un connettivo testuale che ha potuto evolversi in modo del tutto spontaneo, cioè senza condizionamenti da parte di grammatici e lessicografi.

3.1.1. Prima di ripercorrere per sommi capi tale storia, però, converrà soffermarci (limitando qui la documentazione ai casi più tipici) sul trattamento del *sen(n)onché* nella lessicografia e grammaticografia del Novecento, anche con lo scopo di fare il punto su quanto si sa circa i suoi diversi usi e valori (testuali e non).

Registro in primo luogo una serie di interventi (di grammatici e lessicografi) sulla grafia unverbata del *sen(n)onché*; ed è interessante notare come nella discussione se esso vada scritto nella forma con raddoppiamento fonosintattico o meno si prescindano del tutto dal chiarire tempi, modi e cause della sua unverbazione e, soprattutto, ci si disinteressa completamente delle funzioni morfosintattiche da esso svolte, limitandosi a lanciare comodi interdetti contro la grafia unverbata senza raddoppiamento fonosintattico (*senonché*): la tendenza puristica al divieto, non operando altrove, si esplica stavolta nel dominio dell'ortografia¹⁵.

¹⁵ In una delle ultime edizioni-rielaborazioni novecentesche del fortunato *Nòvo dizionario universale della lingua italiana* di P. PETROCCHI (Milano, Treves, 1919, vol. II, p. 348) il *sen(n)onché* è svolto ancora (secondo una prassi diffusa nell'Ottocento a partire da Giorgini-Broglio) sotto il lemma *non* e la condanna della variante *senonché* è, per così dire, *in re*, visto che non viene neppure ricordata: «§ Col *Se* avanti [...] § *Se non che* o *Sennonché*. *Avrèi aderito, se non che m'irritò la sua prefunzione*. § *Eccettuando*. *Sarebbe una buona creatura, se non che... c'è un guaio*». Nella voce, peraltro, la marca «Eccettuando» (probabilmente equivalente all'attuale «in frasi eccettuative») dovrebbe, a rigore, essere attribuita a tutti e due gli esempi, nei quali il *se non che* ha chiaramente la funzione di congiunzione frasale eccettuativa.

In seguito, la condanna diventa esplicita (e, negli esempi più recenti, meno netta) e in essa sembra esaurirsi l'interesse del grammatico e/o lessicografo: PALAZZI 1956, p. 377: «**se non che**, quando si scrive in una parola sola, si deve scrivere *sennonché* e non *senonché* perché il prefisso *se* è uno di quelli che vogliono il raddoppiamento della consonante»; MESSINA 1960, p. 304: «**sennonché**: la grafia *senonché* è sbagliata, perché il prefisso *se-* richiede sempre il raddoppiamento della consonante iniziale della parola cui si unisce»; FOCHI 1964, p. 106: «Un cenno, invece, a queste grafie un po' parenti nell'esser vecchie: *semò*, *anzichennò*, *sennonché* [...] A *semò* si preferisce ormai *se no* [...] a *sennonché*: *senonché* (o *se non che*; il fatto sta che gli stessi Toscani, in questa parola, non fanno più sentire la doppia *n* nella pronuncia!); SATTÀ 1988, p. 231: «**Sennonché**. Si consiglia il raddoppiamento, ma non se ne fa una malattia, altrimenti dovremmo essere in un cronicario. Fra i pochi che ci stanno anche un Mario Soldati «*Sennonché* lei si era già messo il cappotto»; GABRIELLI 1999, p. 210: «**Sem-**

Problemi più delicati sono toccati (o, meglio, elusi) in un secondo filone di interventi grammaticali e/o lessicografici novecenteschi sul nostro connettivo, caratterizzati (specialmente nelle opere meno recenti) da diverse oscillazioni nella lemmatizzazione di *sen(n)onché* e, soprattutto, nella distinzione tra i suoi usi frasali e testuali.

Così, nei dizionari, fino alla metà del Novecento *sen(n)onché* viene talvolta ancora trattato (come nel Petrocchi) sotto il lemma *non*:

Se non che, modo avversativo, e vale Ma. || Talvolta è eccettuativo o limitativo: «Accetto volentieri; se non che non voglio apparire» || Ed anche correttivo di ciò che si è detto: «Se non che, ora che ci ripenso, è meglio aspettare un poco» (VOLPI 1941, p. 842)

questa voce, in cui curiosamente è trattato solo il valore avversativo (testuale) del *se non che*, risulta tolta di peso nientemeno che dal *Vocabolario della lingua italiana* di G. Rigutini e P. Fanfani (cfr., in una delle ultime edizioni novecentesche, Firenze, Barbèra, 1920, p. 810, s.v. *non*), a sua volta ispirato (come vedremo) al *Nòvo vocabolario* di G. B. Giorgini ed E. Broglio.

Ormai occasionale (e forse sulla scorta, stavolta, del Tommaseo) risulta, invece, la lemmatizzazione di *sen(n)onché* sotto la voce *se*:

se non che, fuor che, eccetto che: è un buon uomo, *se non che ha qualche difetto*; o anche significa ma, tuttavia: *dovrei temere il peggio, se non che la coscienza mi assicura* (PALAZZI 1939, p. 1304),

anche in questo caso, peraltro, gli esempi non risultano nettissimi, e forse andrebbero invertiti: nel primo, infatti, appare prevalente il senso avversativo-limitativo (*è un buon uomo, se non che [= ma] ha qualche difetto*); mentre nel secondo, il *se non che* sembra equivalere piuttosto a «se non fosse che», e quindi avere valore più spiccatamente eccettuativo.

Dalla metà del Novecento, almeno a partire dal *DIZIONARIO ENCICLOPEDICO ITALIANO* 1955-1961, si afferma la prassi di lemmatizzare sotto *sennonché*, ma anche in tal caso non mancano oscillazioni e imprecisioni (pur se va rilevato lo sforzo di riportare la trattazione di questa e altre voci grammaticali alla ricchezza della tradizione lessicografica italiana dal *Vocabolario della Crusca* a Tommaseo):

sennonché (o *se non che* [...] meno corr. *senonché*) cong. – Congiunzione subordinativa, con valore eccettuativo, fuorché, eccetto che (in questo senso è letter.) [...] Talora (nella lingua antica) sta per *se non è che, se non fosse che* (con questo sign., solo nella forma staccata *se non che*): *E se non ch'al disio cresce la speme, l' cadrei morto, ove più viver bramo* (Petrarca). Come cong. coordinativa (avversativa), ma: *Luci beate e liete, Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto* (Petrarca); *Ci sarei venuto volentieri,*

mai, sennonché... Sappiamo già che esiste nel nostro linguaggio un singolare fenomeno chiamato dai linguisti rafforzamento o raddoppiamento sintattico [...] di questo fenomeno di rafforzamento [...] dovremo tener sempre conto nello scritto [...] Perciò scriviamo *sebbene, seppure, semmai, sennò*, e di conseguenza anche *sennonché*».

sennonché all'ultimo momento son dovuto partire; in qualche caso partecipa di questo e del precedente sign.: *avrei gridato, se non che egli, che ancor dentro non era mi chiese mercé per Dio* (Boccaccio). Sempre in funzione coordinante (e nella sola forma *se non che*), altrimenti, in caso contrario (ant.) [...] (*DIZIONARIO ENCICLOPEDICO ITALIANO* 1955-1961, X, 1960, pp. 135-136).

Innanzitutto, oltre alla puristica riprovazione della «meno corretta» forma *senonché*, va notata la ripartizione meramente «grammaticale» dei diversi usi di *sen(n)onché*, per effetto della quale gran parte della voce (anche nelle opere più recenti della Treccani derivate dal *DIZIONARIO ENCICLOPEDICO ITALIANO* 1955-1961¹⁶) risulta ingombra di esempi letterari e usi antiquati¹⁷. Quando, poi, si arriva alla descrizione dell'uso avversativo tale uso, di nuovo, è documentato con esempi quantomeno non pertinenti: un luogo petrarchesco ereditato dalla tradizione lessicografica e grammaticale, in cui il *se non che* ha chiaro valore eccettuativo¹⁸; e un *exemplum fictum* al solito poco felice, visto che la reggente al condizionale prepara e vincola l'interpretazione del successivo *sennonché* quale nesso eccettuativo e non certo avversativo. Infine, la sibillina affermazione che in qualche caso il *se non che* «partecipa» del significato eccettuativo e avversativo è, di nuovo, esemplificata con un esempio (stavolta d'autore, Boccaccio), in cui al solito troviamo un condizionale nella reggente che apre una reggenza chiaramente eccettuativa: quindi, almeno in questo caso, non siamo autorizzati a

¹⁶ Nelle successive opere enciclopedico-lessicografiche dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana G. Treccani la voce è rimasta pressoché immutata, cfr: *Lessico universale italiano*, XX, 1978, pp. 535-536; *Vocabolario della lingua italiana*, IV, 1994, p. 243; e *La piccola Treccani. Dizionario enciclopedico*, X, 1996, p. 1097; *Vocabolario della lingua italiana. Il conciso*, 1998, p. 1554.

¹⁷ Un'impostazione analoga (in cui, ovviamente, lo sbilanciamento su esempi antichi letterari non disturba) si ritrova nel lemma *senonché* del *Grande dizionario della lingua italiana* 1961-20002, diretto da S. Battaglia (vol. XVIII, 1996, p. 625), articolato sulla distinzione tra usi come «congiunzione» (o, meglio, locuzione congiunzionale) eccettuativa («tranne che, fuorché, eccetto che»; «Qualora non fosse successo che») o avversativa («però, ma»), usi avverbiali («altrimenti, in caso contrario, invece») e preposizionali («tranne che, altro che» in funzione di introduttori del «compl[emento] di esclusione»).

¹⁸ Il luogo petrarchesco, dalla canzone LXXI, *Perché la vita è breve*, vv. 57-58 è citato sin dalla «terza impressione» del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1691), vol. III, p. 1503, s.v. *se non che*, ma esemplifica la definizione «Lo stesso, che Se non, fuorché, eccettoché. Lat. *praeterquamquod, nisi quod*». Lo si ritrova in un passo delle *Regole ed osservazioni della lingua toscana* di S. Corticelli: «*Se non che* vale *Se non* Petr. canz. 18 [...]»: l'interpretazione data è chiaramente eccettuativa, ma il passo citato (dall'ed. Bassano, Remondini, 1802, p. 222) compare nel paragrafo *Delle congiunzioni avversative* (del cap. XVI, *Della costruzione della congiunzione*). Il che spiega, forse, l'utilizzazione del luogo petrarchesco come esempio di uso avversativo del *se non che* nel *Dizionario enciclopedico italiano*. Nella recente edizione del *Canzoniere* commentata da M. Santagata (Milano, Mondadori, 1996, p. 367) il passo è spiegato citando il commento di G. Leopardi (1826): «attende continuamente a travagliarmi con quella forza che egli prende da voi, occhi beati e lieti. Dico beati e lieti, eccetto che vi manca la beatitudine e la contentezza di veder voi medesimi».

ipotizzare (posto che ciò sia possibile) una coesistenza di sfumature o valori eccettuativi e avversativi.

Nel DEVOTO/OLI 1967 il valore avversativo viene premesso a quello eccettuativo, ma il trattamento lessicografico è sbrigativo e si dà un solo esempio (di valore avversativo-limitativo):

sennonché (o *se non che*; meno correttamente *senonché*) congiunzione di valore avversativo o eccettuativo: *alla fine del I secolo a.C. tutte le popolazioni italiche parlavano latino, s. la loro pronuncia non era unitaria* (DEVOTO/OLI 1967, p. 1016).

Con il DE FELICE/DURO 1976 si consolida la prassi (poi divenuta prevalente) di aprire la voce con l'uso con valore avversativo di *sen(n)onché* (cioè quello testuale), ormai sentito come moderno e prevalente, registrando senza riprovazione la variante *senonché* e, soprattutto, ridimensionando drasticamente gli usi eccettuativi, etichettati come antiquati o letterari:

sennonché (o *senonché*) cong. – Forma graficamente unita di *se non che*, come congiunzione avversativa (equivalente a *ma, però*), e, in usi ant. o lett., anche esclusiva (equivalente a *fuorché*): *io ero disposto a partire subito, s. sull'aereo non c'era più posto* (DE FELICE/DURO 1976, p. 1837).

Su questa linea si collocano, tra gli altri, il *GRANDE DIZIONARIO GARZANTI DELLA LINGUA ITALIANA* 1987, diretto da P. Stoppelli:

sennonché [...], o *se non che*, diffuso, ma meno corretto *senonché*, cong. **1** ma (con valore avversativo): *volevo venire, – me ne è mancato il tempo; è molto bello, – mi sembra troppo caro* **2** eccetto che, *fuorché* (con valore eccettuativo): *non potei far altro – consigliarlo di venire da te* [...] (*ant.*) *se non fosse che* [...] ♦ *avv. (ant.)* altrimenti (*GRANDE DIZIONARIO GARZANTI DELLA LINGUA ITALIANA* 1987, pp. 1775-1776);

e il PALAZZI/FOLENA 1992 (p. 1645), in cui si dà come variante la forma staccata (non citando, e quindi riprovando, la forma *senonché*) ed è dedicata attenzione anche agli usi eccettuativo-esclusivi:

sennonché o *se non che* [...] **I cong. 1.** (con valore avversativo) *ma: stavano per sposarsi, sennonché hanno cambiato idea* **2.** (con valore eccettuativo) *eccetto che: non poté comportarsi altrimenti, sennonché soffrire in silenzio* **3. ant.** *Se non fosse che* **II avv.** altrimenti.

Nello ZINGARELLI 1995, invece, si segue una procedura diversa: il nostro connettivo è lemmatizzato sotto *se non che* e si introduce una speciosa distinzione ortografico-funzionale tra *senonché* (subordinante con valore eccettuativo) e *sennonché* (coordinante avversativa):

se non che [...] o **senonché** nel sign. A 1, **sennonché** nel sign. A 2 [...] **A cong. 1** (*lett.*) *Tranne che, fuorché* (introduce una prop. eccettuativa con il v. all'indic.): *non so altro se non che bisogna fare ogni sforzo per riuscire.* | (*lett.*) † *Se non è, se non fosse che* [...] **2** *Ma* (con valore avversativo, introduce una prop. coord.): *avrei voluto finire*

il lavoro ieri, se non che una improvvisa difficoltà me l'ha impedito. B avv. •

†Altrimenti [...] (ZINGARELLI 1995, p. 1645).

Qui si può subito osservare che la forma staccata *se non che*, che in passato svolgeva (come abbiamo visto negli esempi d'autore citati in altri dizionari) sia le funzioni di subordinante eccettuativa, sia quelle di coordinante avversativa, nell'italiano attuale, come vedremo, è certo d'uso più circoscritto rispetto alle due forme unverbate. Inoltre, la distinzione ortografico-funzionale tra *senonché* e *sennonché* può valere solo per l'italiano contemporaneo e unicamente sul piano normativo; non funziona, invece, sul piano descrittivo, dato che, come è noto e come documenteremo più avanti, non si possono di certo considerare rari nell'italiano otto-novecentesco i casi di impiego di *senonché* in funzione di connettivo avversativo. Infine, a esemplificare l'uso con valore avversativo, troviamo di nuovo un *exemplum fictum* con il verbo al condizionale nella reggente, la quale, funzionando sintatticamente e semanticamente come l'apodosi di un periodo ipotetico dell'irrealtà, orienta e determina la frase successiva introdotta dal *se(n)onché* come una subordinata eccettuativa piuttosto che come coordinata avversativa.

Né il panorama sinora osservato cambia di molto se ci rivolgiamo a opere grammaticali, anche le più recenti.

Ci troviamo, infatti, di fronte a testi in cui *sen(n)onché* non viene trattato né nel capitolo sulle ipotetiche/condizionali, né, tantomeno, come coordinante avversativo: si va dalla *Grammatica italiana* di S. Battaglia - V. Pernicone (Torino, Loescher, 1968); alla *Grammatica italiana del Novecento* di M. Fogarasi (Roma, Bulzoni, 1983); alla *Grande grammatica italiana di consultazione* diretta da L. Renzi - G. Salvi - A. Cardinaletti (I-III, Bologna, Il Mulino, 1988-1995); fino alla più recente *Nuova grammatica italiana* di G. Salvi e L. Vanelli (Bologna, Il Mulino, 2004).

Oppure, il *sen(n)onché* è considerato nel capitolo sulle ipotetiche/condizionali, ma non come coordinante avversativo: è quanto avviene in grammatiche scolastiche (come quella di L. Satta, *La prima scienza* (Messina-Firenze, D'Anna, 1984, p. 630) o di riferimento, come *La grammatica della lingua italiana* di M. Sensini (Milano, Mondadori, 1997, pp. 533-534) o *La lingua italiana* di M. Dardano - P. Trifone (Bologna, Zanichelli, 1985, p. 309)¹⁹).

Una sintesi di molti degli spunti descrittivi sin qui rilevati in vocabolari e grammatiche si trova nelle osservazioni dedicate a *sen(n)onché* in SERIANNI 1989. Infatti, ritroviamo la distinzione ortografico-funzionale tra le forme unverbate *sennonché* e *senonché* (quest'ultima «da evitare», p. 539), adoperate nell'italiano contemporaneo in funzione di congiunzioni coordinanti avversative (cfr. p. 620). E si ripresenta l'affermazione della contiguità/equivalenza, in talu-

¹⁹ Nella grammatica di Dardano e Trifone, peraltro, per spiegare l'uso eccettuativo di *se non che* è utilizzato (p. 309) anche il seguente esempio fittizio, che sembra piuttosto da considerare un caso di uso avversativo: *ci conosciamo da molti anni, se non che [= ma] ci vediamo raramente*.

ni contesti, della frase (subordinata) eccettuativa alla frase (coordinante) avversativa (e, inoltre, alla secondaria ipotetica): «[le frasi eccettuative] introducono una restrizione, un condizionamento rispetto alla reggente, avvicinandosi di volta in volta a una coordinata avversativa [...] o, spesso, a un'ipotetica» (p. 619: nella parte omessa a sostegno viene riportato l'esempio fittizio della grammatica di Dardano e Trifone). Tutto questo, però, sembra malamente accordarsi con quanto è affermato a p. 539 circa l'uso come coordinante avversativa del *sennonché*, il quale, in tale funzione, ha «forte autonomia sintattica e spesso si trova a inizio di frase, dopo una pausa forte». Il fatto è che qui ci troviamo di fronte non più all'uso frasale (eccettuativo) del nostro connettivo ma al suo uso testuale (come coordinate eccettuative) e ciò è segnalato, appunto, dai fenomeni sintattico-interpuntivi rilevati in SERIANNI 1989, che sono uno dei segnali distintivi dell'uso testuale rispetto a quello frasale.

Proprio in forza di tale distinzione, nel *DISC* 1997 gli usi frasali e testuali di *sen(n)onché* sono trattati sotto lemmi diversi. L'uso testuale è descritto nella voce *sennonché*:

sennonché [...] meno freq. *senonché*, ant. *se non che* congiunzione testuale Ma, però, tuttavia; conferisce valore avversativo-limitativo a una frase o sequenza di discorso rispetto a quanto detto in precedenza (perlopiù isolata da pause - la prima forte, la seconda più breve - è sempre anteposta alla frase a cui appartiene): *era tutto pronto per l'inaugurazione; s., il sindaco era stato bloccato dai manifestanti; stava per ottenere una promozione; s. si scoprì che aveva commesso delle irregolarità; «gli Aretini, [...], ordinavano di farlo uccidere: se non che messer Guglielmo de' Pazi, [...], disse che sarebbe stato...»* (Compagni); *«è un punto di vista di produttore, non d'utente. Sennonché, se il critico intende l'opera d'arte, ciò rappresenta [...]*» (Contini) (*DISC* 1997, p. 2443; la voce è rimasta immutata nella seconda edizione del vocabolario, cfr. *IL SABATINI COLETTI* 2003, p. 2473);

alla fine della voce, un'annotazione chiarisce che «*Sennonché*, tipica cong. testuale, non esprime gli stessi valori della forma con grafia staccata *se non che*, cong. che introduce una frase dipendente eccettuativa» e rinvia al lemma *se non*, all'interno del quale è trattata la locuzione congiunzionale *se non che*:

se non che, introduce una frase dipendente eccettuativa esplicita, con il v. al congiunt., all'ind. o al cond. (in rapporto al v. della reggente): *non speravo altro, se non che mi affidassero quel lavoro; non so altro, se non che lui verrà domani; non mi fu comunicato altro, se non che sarei stato presto trasferito* (*DISC* 1997, p. 2443; *IL SABATINI COLETTI* 2003, p. 2474).

In questa radicale revisione della descrizione linguistica dei valori e del funzioni di *sen(n)onché* emergono due aspetti che costituiscono un viatico per quell'indagine diacronica che ci eravamo prefissi e per la quale, a questo punto, siamo adeguatamente attrezzati.

In primo luogo, l'osservazione (presente anche in SERIANNI 1989, p. 619) che il modo della subordinata eccettuativa è determinato dal verbo della reggente evidenzia uno dei molteplici fili sintattico-semantiche che, diramandosi dalla

reggente, stabiliscono il collegamento di subordinazione con la secondaria eccettuativa determinandone i caratteri (per es., la presenza nella reggente di una negazione generalizzante oppure di aggettivi, pronomi o altri elementi indefiniti o espressioni identità, gradazione, ecc.). Ben diversamente, invece, quando *sen(n)onché* opera come connettivo testuale, la sequenza di discorso a cui è premesso e alla quale conferisce valore avversativo-limitativo risulta sintatticamente autonoma (o assoluta) ed è semplicemente giustapposta a quanto detto in precedenza.

Infine, si riscontra ancora una volta la già osservata divaricazione ortografico-funzionale tra la forma staccata *se non che* (considerata come eccettuativa) e le corrispondenti forme univerbate testuali (peraltro senza riprovazione per la forma *senonché*); e di nuovo sembra riferita all'uso contemporaneo (cosicché si ripresentano gli interrogativi sulle ragioni, i modi e i tempi del processo di univervazione), ma compare un'importante novità: il passo di D. Compagni citato tra gli esempi presenta un *se non che* testuale.

Questo è un analogo esempio citato nel *GRANDE DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA* 1961-2002 dalla trecentesca *Cronica* di anonimo romano (I, 83):

Predicata non fu questa crociata per li posti dalla Chiesa, né servato l'ordine lo quale se devea servare, se non che sola tanto la voce mosse la iente

attestano l'antichità del costrutto sin dalla prosa italiana delle origini e ci consentono di spostarci finalmente sul piano diacronico.

3.1.2. Partendo dall'italiano antico, come suggerito dagli esempi d'autore appena riportati, va chiarito, però, che, tenendo fermo quanto abbiamo acquisito circa l'autonomia sintattica del *sen(n)onché* in funzione di connettivo avversativo, non consideriamo testuali ma puramente frasali eccettuativi casi come quelli segnalati da M. Mazzoleni nel capitolo sulle frasi condizionali da lui redatto²⁰ per la *Grammatica dell'italiano antico* (VIII/3), in preparazione a cura di L. Renzi e G. Salvi:

Esiste anche la congiunzione composta *se non che*, che ha interpretazione non condizionale ma avversativa (71a), alla quale si può poi anche sovrapporre, grazie alla negazione nella frase precedente, una sfumatura eccettuativa fattuale come in (71b) [...]:

(71) a. ... e perciò si *puose* in chuore di confermallo [riconoscere (l'Ordine)]: *se mo che* [≡ ma] lla morte gli *sopravenne*, si che [e perciò] non poteo. (*Cronica fiorentina*, p. 117, rr. 8-10)

(71) b. Ricordossi [si ricordò] del gran servizio k'avea avuto da llui: *non s'ateme* ad altro *se non ch'* [≡ ma / tranne che] *andò* a llui e disse: Fratel mio carissimo, tu non à morto [ucciso] costui, anzi l'ò morto io. (*Disciplina Clericalis*, p. 77, rr. 23-26).

Ora, se sulla base di questo criterio restrittivo proviamo a interrogare la base dati OVI, nei 525 contesti in cui ricorre la stringa *se non che* possiamo osservare che

²⁰ Il testo di Mazzoleni è accessibile on-line all'indirizzo: <http://geocities.com/gpsalvi/konyv/ipotetiche.doc>

solo in 28 casi è usata in funzione di connettivo testuale. A questi 28 casi ne vanno aggiunti 1 della forma *se nnon che* (su 5 occorrenze) e 1 di *se non ch'* (su 22 occorrenze); inoltre, la forma *se nnon ch'* ricorre in 4 contesti, ma in nessuno di essi funge da connettivo testuale. In questo computo si deve tener conto ovviamente anche dei rarissimi casi di grafie univerbate; così, abbiamo 1 caso *senonché* testuale (su 4 occorrenze) e testuale è l'unica occorrenza di *sennonché*. I casi di usi testuali assommano quindi, in totale, a 32 su 561 contesti esaminati. Si tratta, dunque, di un costrutto appena più diffuso, nell'italiano antico, del *per cui* assoluto, ma utilizzato in ambiti prevalentemente diversi. Se il *per cui* assoluto sembrava appannaggio della letteratura alta (soprattutto la poesia lirica), nel caso di *se non che* testuale colpisce la sua pressoché totale assenza nella lingua delle «tre corone» trecentesche: su 16 occorrenze di *se non che* in Dante, 8 in Petrarca e 109 in Boccaccio, se ne rileva un solo caso in funzione di connettivo testuale, in questo passo narrativo-ragionativo della boccacciana *Elegia di madonna Fiammetta*:

Certo, se io dicessi che esse [parole] non mi fossero piaciute, io mentirei; anzi si mi piacquero, che esse del petto mio trassero un soave sospiro, il quale veniva con queste parole: «E voi la mia». Se non che io, di me ricordandomi, gli le tolsi. Ma che valse?

Nel complesso, si osserva una certa diffusione dell'uso di *se non che* assoluto nella fase duecentesca, in particolare nei volgarizzamenti (4 occorrenze: 2 nella versione da Orosio di Bono Giamboni, con cui si rendono in volgare due nessi avversativi dell'originale latino²¹; 1 nel *Fiore di fisolafi*; e 1 negli *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani* di Bartolomeo da san Concordio). Nella poesia amoro-

²¹ In III, 1, 3 («Se non che, profferendo solamente il nome della pace, gli animi lassi per le fatiche delle battaglie, si riposano volentieri») il *se non che* corrisponde a un *si non* avversativo nel testo latino («si non in ipso tantum adnuntiatæ pacis como per corda cunctorum aegra belli tabuisset intentio et post diurnas laborum uigilias oscitantes ac stupefactos quies inopina laxasset, priusquam ipsam quietem uoluntas pacta conponeret»), cito da: OROSIO, *Le storie contro i pagani*, a cura di A. Lippold e con trad. di A. Bartalucci, Milano, Fondazione L. Valla - A. Mondadori editore, 1976, vol. I, p. 166. Segnalo, inoltre, che nella traduzione di Bartalucci il *nisi quod* del testo latino è reso con un *ma* avversativo: «Ma, al solo sentire quell'annuncio, nel cuore dolorante di ognuno si dissolse ogni proposito di guerre», *ibid.*, p. 167). L'altro passo è IV, 1, 7, che nel volgarizzamento di Bono Giamboni suona così: «Il quale Pirro iera terribile per terra e per mare, e per uomeni e cavalli, e per arme ed elefanti; e ancora per la forza, e per gl' ingegni suoi. Se non che ingannato da uno idolo, vanissimo dimonio, che s' appellava Delfico, e da un altro molto bugiardo, ch' era chiamato Nebulone; i quali profetaro cose, che non ne seppe trarre lo 'ntendimento». Qui con *se non che* si rende un *nisi quod* avversativo dell'originale latino: «[Pyrrhus erat] terra mari, uiris equis, armis beluis, ad postremum uiribus suis dolisque terribilis, nisi quod Delphici illius uanissimi spiritus et mendacissimi nebulonis, quem magnum ipsi uatem ferunt, responso circumuentus ambiguo exitum fecit eius, qui non consulisset» (ed. LIPPOLD, cit., vol. I, p. 262; nella traduzione di Bartalucci il *nisi quod* è reso con un però: «[...] però tratto in inganno dall'ambiguo responso della stoltissima voce di quel bugiardo ciarlatano di Delfi [...] rese possibile il successo ai Romani», *ibid.*, p. 263).

sa comparire sia nella lirica illustre di Giacomo da Lentini (ed è una delle attestazioni più antiche, nella canzone *La 'namoranza disiosa*, vv. 25-28: «Tanto siete meravigliosa / quand'ì v'ò bene raffigurata / c'altro parete che 'ncarnata, / se non ch'io spero in voi, gioiosa»), sia nella poesia di stile medio o per musica (1 occorrenza in un sonetto serio, il XLV, di Rustico Filippi; 1 occorrenza in un sonetto Jacopo da Leona e in una canzone a ballo di Terino di Castelfiorino). Ne troviamo traccia nel passo della *Cronica* di D. Compagni citato nel *DISC* e ancora due tra le più antiche occorrenze si trovano in ambiti e opere molto distanti tra loro. Una nella *Rettorica* di B. Latini:

Colui che dovea avere domandava la pena, l' altro confessava bene ch' avea fallito del termine, ma non per sua colpa, se non che 'l caso era advenuto ch' avea impedimentito la sua venuta, e però dicea che lla pena non dovea pagare;

l'altra, particolarmente netta, nel cap. 39 del *Milione*, in un passaggio narrativo dall'andamento concisamente oralizzante:

E quelli che vi passano [nel deserto del Gobiam] portano da bere e da mangiare, se non che gli cavagli beono di quella acqua malvolentieri.

Nel Trecento l'uso del nostro connettivo nel complesso non cresce e, non raggiungendo, come sappiamo, i testi di letterari di stile elevato, si polarizza in generi e opere di registro medio. Così, lo troviamo come nesso abbastanza frequente nel *Canzoniere savigliano* del poeta e musicista Nicolò de' Rossi (5 occorrenze: sonetti 137, 171, 254, 279, 431) e, restando nella poesia amorosa, compare nella canzone *Amore, i' prego la tua nobeltate* di Lapo Gianni (vv. 18-22: «ben porai dir che senza colpa offeso / da lei mi trovo nel mio lamentare, / onde mi' alma piange sconsolata; / se non che 'l cor l' ha alquanto confortata, / e dicele [...]»).

Nella prosa media appare meglio radicato, in opere di diversi generi. Innanzitutto, nei testi storiografici, dove, a metà strada tra quelle osservate in D. Compagni e nella *Cronica* di anonimo romano, ne troviamo ben cinque occorrenze nella *Nuova Cronica* di Giovanni Villani (VII, 57; X, 209; XIII, 60; XIII, 73; XIII, 100), sempre come nesso sintetico e discorsivo; nella *Nuova Cronica*, peraltro, il *se non che* è d'uso frequentissimo in tutta la gamma dei suoi usi congiunzionali e frasali come eccettuativo. L'altro genere in cui è ben attestato il *se non che* testuale è quello dei commenti danteschi, già segnalato come terreno di diffusione del *per cui* assoluto, e del quale si conferma, pertanto, la decisiva importanza nella creazione delle strutture del discorso argomentativo italiano. In questo ambito, dove il *se non che* testuale funge da agevole snodo argomentativo, spiccano tre occorrenze nell'*Ottimo* commento (*Inf.* X, 91-93: «dopo la sconfitta di Monte Aperti si fece parlamento ad Empoli, dove tutti li Ghibellini induceano il detto Conte a disfare Firenze; se non che detto Messer Farinata s'oppose con tanto animo e vigore, che lla difese contro a tutti»; *Inf.* XX, 19-26; *Purg.* XVI, *proemio*) e due, in forma univertata, nelle *Chiose del falso Boccaccio* o

Chiose Vernon (Purg., XIV, 16-18; Par., VIII, 13-15: «Dicie qui l'altore ch'egli non s'accorse quando egli uscì della spera di Mercurio ed entrò in quella di Venere, sennonché dicie che se ne accorse ghuardando Beatricie, ch'egli la vide più bella»).

Nel terreno della narrativa, oltre che nel già ricordato luogo della boccaciana *Elegia di madonna Fiammetta*, rileviamo la presenza del *se non che* testuale in due delle anonime *Novelle antiche* del codice Panciatichiano 32 (1355), dettate in una prosa mediana fortemente colloquiale, nella quale il nostro connettivo opera come snodo sintetico e narrativamente efficace. Sbrigliatamente discorsivo è anche il registro del *Libro d'Oltramare* nel quale il francescano Niccolò da Poggibonsi racconta il suo pellegrinaggio in Terrasanta (1345-50) e in cui troviamo un'altra occorrenza di *se non che* testuale (cap. 20: «e alquante [strade], quasi tutte, non àno dallato via niente; se non che per acqua si conviene passare»); e questa, infine, può essere accostata a quella riscontrata in un'altra scrittura di un religioso, il divulgativo manuale di edificazione spirituale *Ordine della vita cristiana* (pt. II, cap. 6) del mistico Simone Fidati da Cascia.

In sintesi, dunque, il *se non che* testuale (o assoluto), come il *per cui* assoluto, risulta già completamente definito e pienamente operante nella lingua del Duecento e del Trecento, almeno nelle scritture di registro medio e più vicine all'oralità. Il suo mancato approdo, nel Trecento, sul terreno della lingua letteraria alta, invece, va probabilmente spiegato con la progressiva stabilizzazione del linguaggio letterario, nel quale si inseriscono senza stridore gli usi sintatticamente 'regolari' della subordinazione eccettuativa e in cui non trova invece spazio il suo uso "assoluto" come coordinativo avversativo (tutto sommato ancora circoscritto) e che è certo evitato come troppo vicino alla approssimativa concisione del parlato: in tale panorama, naturalmente, mancano le condizioni perché si affermi la grafia univerbata che distingue l'uso con valore avversativo da quello eccettuativo (e della quale abbiamo infatti un numero limitatissimo di casi).

Peraltro, all'origine della piena definizione del *se non che* testuale e quale spinta alla sua diffusione (nei termini chiariti) nell'italiano antico va indicato ancora una volta (come per il *per cui* assoluto) un precedente tardo- e mediolantino. In questo caso si tratta di quel *nisi quod* avversativo che abbiamo intravisto dietro alcuni *se non che* testuali dei volgarizzamenti tra Due e Trecento e che, sconosciuto al latino classico, inizia a manifestarsi nel latino cristiano:

Gemmarum quoque nobilitatem uidimus Romae de fastidio Parthorum et Medorum ceterorumque gentilium suorum coram matronis erubescem; nisi quod nec ad ostensionem fere habentur (TERTULLIANO, *De cultu feminarum*, I, VII, 2, in Tertulliani, *Opera*, I, [*Corpus christianorum*, vol. I], Turnholt, Brepols, 1954, p. 349);

Est ergo et ecclesiae, sicut Mariae, perpetua integritas, et incorrupta fecunditas. Quod enim illa meruit in carne, haec servavit in mente: nisi quod illa peperit unum, haec parit multos, in unum congregandos per unum (S. AGOSTINO, *Sermones*, CXCV, 2, in *Patrologia Latina*, XXXVIII, col. 1018);

Sane recognitis exemplaribus animadverti quinque fere tuis rogationibus esse responsum; nisi quod una ibi quaestio quasi transeunter perstricta, quamquam non temere ingenio tuo commissa sit, non tamen fortasse satisfecit avaritiae tuae (S. AGOSTINO, *Epistolae*, XII, a Nebridio, 389-391, in *Patrologia Latina*, XXXIII, col. 77).

E di li passa nel latino medievale, da S. Tommaso:

ergo dicendum quod ea quae in creaturis sunt, non sufficienter repraesentant ea quae Dei sunt. Et ideo secundum nullum eorum modorum quos Philosophus enumerat, Filius est in Patre, aut e converso. Accedit tamen magis ad hoc modus ille, secundum quem aliquid dicitur esse in principio originante: nisi quod deest unitas essentiae, in rebus creatis, inter principium et id quod est a principio (*Summa theologica*, pars I, quaest. XLII, art. 5);

fino all'ambiente di S. Bernardo di Chiaravalle:

Hi et alii plures cum beato Bernardo praedicta capitula rationibus pariter et Scripturae sacrae testimoniis arguebant: nisi quod praedictus Gaufridus minus caeteris loquebatur, de industria parcens homini, et iudicio se reservans, sicut humiliter est confessus, et poenitentiam egit (GAUFRIDUS CLARAEVALLENSIS [Goffredo d'Auxerre + 1190], *Epistola ad Albinum cardinalem et episcopum Albanensem. De condemnatione errorum Gilberti Porretiani*, in *Patrologia Latina*, CLXXXV, col. 589),

giungendo, infine, al latino di Petrarca, in cui compare, tra l'altro, come raffinata sprezzatura in una delle epistole più famose, quella a Dionigi da Borgo San Sepolcro in cui il poeta racconta la sua ascensione al monte Ventoux (1335):

Collis est omnium supremus, quem silvestres «Filiolum» vocant; cur, ignoro; nisi quod per antiphrasim, ut quaedam alia, dici suspicor: videtur enim vere pater omnium vicinorum montium (*Familiares*, IV, 1, 16).

Dopo la sua definizione e prima diffusione nell'italiano antico, anche nei secoli successivi, dal Quattrocento al Settecento, il *se non che* testuale presenta una parabola evolutiva per molti versi simile a quella del *per cui* assoluto e che nel complesso corrisponde a quella suggerita dai dati ricavabili dall'interrogazione della *LIZ* e che, con opportune integrazioni, risultano nel complesso attendibili anche per i testi non letterari.

Così, nel Quattrocento (come già *per il cui* assoluto) osserviamo un lieve incremento dei casi di impiego di *se non che* testuale, lungo le stesse linee di diffusione evidenziate per i secoli precedenti. Infatti, a fronte di 222 occorrenze della stringa *se non che* nei 46 testi della sezione quattrocentesca della *LIZ* (più precisamente, 177 di *se non che* + 45 di *se non ch'*), registriamo 19 casi di uso in funzione testuale, 14 dei quali nel *Morgante* di L. Pulci (XVI, 16; XVII, 69; XVIII, 93; XIX, 42; XIX, 50; XX, 46; XXI, 151; XXIV, 50; XXIV, 79; XXV, 32; XXV, 155; XXV, 270; XXVII, 246; XXVII, 257): qui, dove ricorre con altissima frequenza anche come congiunzione eccettuativa (38 casi su 59 occor-

renze), in genere in contesti narrativi o espositivi, ha la funzione stilistica di snodo sintetico nell'esposizione, con l'immediatezza del parlato, di azioni improvvise o istantanee, come in questo caso (XXV, 40):

Carlo si volle di sedia levare
e trasse il pugnol fuor per irgli addosso:
se non che Orlando al marchese di Vienna
che si levassi dalla furia accenna.

Tre dei restanti cinque casi di *se non che* testuale ricorrono nella lirica mediana e musicale del tempo: un caso in un passo ragionativo dei *Poemetti in terzine* di Lorenzo de' Medici (cap. 1, 19); il secondo nel *Canzoniere* di Giusto de' Conti (in cui conferisce sinteticità discorsiva a un esordio di sonetto: «Tal son né miei pensier, qual'io già fui./ Se non che ogni mia spene è più fallace», *Ad Angelo Galli*, vv. 1-2); infine un caso nella chiusa di un sonetto meditativo del poeta e musicista Serafino Aquilano (son. 100, v. 13).

Le due occorrenze del *se non che* testuale nella prosa quattrocentesca ci portano agli opposti stilistici della letteratura di quel secolo: la prima infatti si riscontra nel volgare 'basso' dei *Motti e facezie del piovano Arlotto* (Facezia 48, 2); l'altra è una delle tante raffinate sprezzature che danno scorrevolezza e armoniosità alla lingua dell'*Arcadia* di I. Sannazaro («Strana per certo et orrenda maniera di morte, le genti vive vedersi in un punto torre dal numero de' vivi! Se non che finalmente sempre si arriva ad un termino, né più in là che a la morte si puote andare», Prosa 12).

Nel complesso, dunque, anche nel Quattrocento (e pur con l'eccezione del passo di Sannazaro appena citato) il *se non che* testuale non penetra nei territori della letteratura alta, rimanendo circoscritto (come nei secoli precedenti) nei confini delle scritture medie e basse. Una conferma di questa tendenza si riscontra, fuori del canone *LIZ*, nel *Novelliere* del commerciante lucchese Giovanni Sercambi, nella prosa mediana e bassa del quale su 41 occorrenze della stringa *se non che* se ne rilevano 4 in cui funge da connettivo testuale (novv. XIII, XVII, LXVIII, CI), tutte in contesti dialogici (come il seguente: «“Come vi sentite ora che v'ho comprato il piliccone?” Gualtieri disse: “Bene, se non che m'è un poco stretto e fammi noia alle braccia [...]”», nov. LXVIII, ed. Sinicropi).

Altro segno che nel Quattrocento la diffusione e la distribuzione del *se non che* testuale restano sostanzialmente immutate rispetto ai secoli precedenti può, infine, essere considerato il mancato sviluppo delle forme univerbate. A fronte delle 222 occorrenze della forma staccata nel canone *LIZ*, infatti, si registra una sola occorrenza della forma *senonché* (in funzione di congiunzione eccettuativa): l'uso testuale di *se non che* è ancora così circoscritto che non si avverte la necessità di una distinzione grafica che rispecchi e segnali una distinzione funzionale tra usi eccettuativi e avversativi.

E il computo delle forme univerbate offre, credo, una chiave per inquadrare anche i dati ricavabili dalla *LIZ* sulla diffusione del *se non che* testuale nei successivi secoli dal Cinquecento al Settecento. In questo periodo, infatti, a fron-

te di 1011 occorrenze della forma staccata (879 di *se non che* + 132 di *se non ch'*) si registrano solo 22 occorrenze di *senonché* (una sola delle quali testuale, in un passo dell'*Adone* di G. B. Marino, l'*Allegoria* in prosa del canto XIII: «l'altro [Vulcano], dopo l'aver sottoposto l'uomo alla sua tirannide procura in tutto di dar morte all'anima. Senonché Mercurio, figura della celeste e vera sapienza, lo consiglia») e una sola (non testuale) di *sennonché* (in una fiaba teatrale di Carlo Gozzi). Un numero tanto scarso di forme univerbate, ancora più esiguo che nei secoli precedenti, dovrebbe comportare che anche per questi secoli si sia mantenuta la modesta diffusione del *se non che* testuale sinora osservata: e, infatti, lo spoglio della *LIZ* conferma puntualmente questa ipotesi. In questo caso, però, i dati numerici sono forse meno rilevanti dei caratteri della documentazione ricavata da tale spoglio: pur sullo sfondo di livelli di frequenza che (analogamente a quanto notato per il *per cui* assoluto) permangono tutto sommato modesti, si rileva la penetrazione del connettivo in ambiti d'uso nei quali precedentemente non compariva e, soprattutto, la sua più consapevole utilizzazione come nesso sintetico-elasticizzante di ascendenza e sentore orale.

A cominciare dal Cinquecento, nel quale si registra, in proporzione, una forte flessione dei casi di *se non che* testuale (46 su 606 occorrenze della stringa *se non che*), probabilmente effetto della tendenza alla regolarizzazione sintattica indotta dalla codificazione grammaticale in atto (sul tema cfr. ora ROBUSTELLI 2006). Tale flessione risulta però ampiamente compensata da una più articolata distribuzione nei diversi generi e livelli della letteratura del tempo e, soprattutto, dalla disinvoltura e naturalezza di molte delle occorrenze riscontrate. Innanzitutto, va sottolineato che il *se non che* testuale, pur mantenendo la sua diffusione nei testi medi e vicini al parlato, è finalmente riuscito a penetrare nei territori della letteratura alta: ne abbiamo due casi nell'*Orlando furioso* (entrambi in contesti narrativi: XII, 9; XXVII, 109); altrettanti, di nuovo in narrazioni, nella *Gerusalemme conquistata* (XII, 92; XVIII, 91; notevole l'assenza nella *Liberrata*); e uno nella traduzione dell'*Eneide* di A. Caro (XIII, vv. 1300-1304):

un giovinetto a pari
gli si traeva, ch'era d'arnesi e d'armi
e via più di beltà vago e lucente;
se non che poco lieta avea la fronte,
e chino il viso

dove con *se non che* è reso il *sed* del testo virgiliano (VI, vv. 860-862):

una namque ire videbat
egregium forma iuvenem et fulgentibus armis,
sed frons laeta parum ed deiecto lumina voltu»

Passando alla prosa illustre, un caso si riscontra nientemeno che nelle *Prose della volgar lingua* di Bembo, che peraltro, come tutti i grammatici sino al citato Corti-

celli, tace sul nostro connettivo («e insieme con esso lui [Federigo] tacevano tutti gli altri; se non che il Magnifico, veggendo ognuno starsi cheto, disse [...]», II, 20).

Peraltro, come s'è detto, il *se non che* continua a essere utilizzato negli ambiti in cui lo abbiamo sinora riscontrato: nella lirica amorosa mediana (1 occorrenza nelle *Terze rime* di Veronica Franco e 1 nelle *Rime* di G. Tarsia) e comica (2 occorrenze nelle *Rime* di F. Berni); nella prosa storiografica (4 occorrenze in Guicciardini: 2 nelle *Storie fiorentine*, I, 16 e V, 6; e 2 nella *Storia d'Italia*, III, 12 e IX, 3); nella novellistica (4 occorrenze nei *Ragionamenti* di A. Firenzuola; 3 nelle *Giornate delle novelle dei novizi* di P. Fortini e 2 nelle *Novelle* di M. Bandello); e, infine, nelle autobiografie e nei libri di viaggio (2 casi nella *Vita* di Cellini, I, 48 e II, 82; e 8 nella monumentale raccolta *Navigazioni et viaggi* messa insieme da G. B. Ramusio).

Tuttavia, la novità, che va ancora una volta nel senso della oralità e della dialogicità ragionativa, sta nelle occorrenze che si riscontrano in ambito teatrale (3 nelle commedie di P. Aretino; 1 nella *Cazzaria* di A. Vignali e 1 nella *Sibilla* di A. F. Grazzini) e, soprattutto nelle opere, di G. Bruno, dove il *se non che* testuale è valorizzato per snellire passaggi argomentativamente densi e/o faticosi (4 occorrenze: 1 nella *Cena delle Ceneri*; 2 nello *Spaccio de la bestia trionfante* e 1 nel *Candelaio*). Sempre in ambito filosofico, ma al di fuori del corpus *LIZ*, si segnala un'occorrenza testuale della grafia univerbata *senonché* nell'*Epilogo magno* (l. VI, disc. 12) di T. Campanella²², in cui il *senonché* testuale (univerbato) è utilizzato come *variatio* rispetto a un precedente *ma* avversativo-limitativo:

Ma la politica et morale scienza del governo è troppa nell'api, formiche et grui, che ci fan vergogna: *senonché*, aggiungendo la divina scienza a quella, gli avanziamo, perché la legislatura humana è cosa eccellentissima.

In seguito, il nostro connettivo sopravvive allo sconvolgimento linguistico-letterario seicentesco nella penna di pochi ma rilevanti autori: infatti, i 19 casi di *se non che* testuale riscontrabili nelle 159 occorrenze restituite dall'interrogazione della sezione seicentesca della *LIZ* risultano distribuiti in soli quattro scrittori. Nella prima metà del secolo, P. Sarpi, nella cui *Istoria del concilio tridentino* si rileva una sola occorrenza (VIII, 19), erede, destinata a restare per lungo solitaria, degli esempi storiografici precedenti; il medico e scrittore F. Pona, autore tra l'altro della raccolta di novelle *La lucerna*, nella quale si riscontrano sette casi di *se non che* testuale (*Sera* II, 17, 89, 122; III, 50, 99, 172; IV, 146) che ne protraggono la presenza nel genere novellistico; e, infine, G. B. Marino, che utilizza il nostro connettivo sia in prosa (2 occorrenze nelle *Dicerie sacre* – II, pt. 3; III, 32 – che vanno ad aggiungersi a quella già citata di *senonché* univerbato in una delle prose

²² Preciso che questo esempio è l'unico dato ricavato dall'interrogazione, relativamente alla stringa *se non che* e alla parola *senonché*, della Biblioteca virtuale on-line [BIVIO], raccolta di testi artistici e filosofici rinascimentali gestita dal CRIBECU (Centro di ricerche informatiche per le discipline umanistiche) della Scuola normale superiore di Pisa.

dell'*Adone*), sia in poesia (4 occorrenze: 2 nella *Galeria*, 426, 517; e 2 nella *Sampogna*, Lettera III e Idillio XII, 479). Con le quattro occorrenze in una delle opere più celebri di D. Bartoli, *La ricreazione del savio* (libro I; capi 1, 3, 7, 14), ci spostiamo, invece, nella seconda metà del secolo e nell'ambito nel nuovo genere saggistico, nel quale il *se non che* testuale troverà largo impiego.

Anche nel Settecento rileviamo modesti livelli di diffusione del *se non che* testuale, che, però, viene, di nuovo, utilizzato dalle penne più importanti del tempo. A cominciare da Goldoni, nelle cui opere teatrali ne troviamo una prima occorrenza nella prefazione alla commedia *La bancarotta* (1 occorrenza) e due altri esempi in due successive tragicommedie in versi d'argomento storico: *Belisario* (atto III, sc. 12) e *Griselda* (atto I, sc. 7). In ambito illuministico, lo ritroviamo in un passaggio del *Dialogo sulla nobiltà* di G. Parini, in cui conferisce una sfumatura di parlato reale a una conversazione di registro ironicamente formale:

\POETA\ [...] si credettero di beatificarmi, qua collocandomi in compagnia di Vostra Eccellenza. \NOBILE\ Egli avevano ben ragione; se non che tu non meritavi cotesta beatitudine.

Giuseppe Baretti se ne serve in due occasioni nella *Frusta letteraria* (in un articolo linguistico *Sull'ebraico* nel n. 15; e nel 21, nella rubrica *Varie*) e S. Bettinelli lo utilizza per dare vivacità a due passi graffianti delle sue *Lettere virgiliane* (lett. 3 e 7). Un passaggio della traduzione delle *Poesie di Ossian* di M. Cesarotti («Fingal s'accese, e tre fiate all'asta/ stese la man, che d'Utalo nel sangue/ già tingersi volea: se non che innanzi/ gli balenò di sue passate imprese/ tutta la luce», *Berato*, vv. 190-194) e un passo del romanzo *le Avventure di Saffo* di A. Verri che avrà eco nella poesia di Leopardi («Era la notte, e risplendeva negli atrii il raggio della luna; se non che talvolta la ricopriva leggiera nube», l. II, cap. 5) ci portano verso la lirica ottocentesca. Mentre attraverso le otto occorrenze nei *Viaggi di Russia* di F. Algarotti (lettere 1, 2, 3, 6, 7, 9) si intravede ormai chiaramente delineata la tipica modalità espressiva della saggistica moderna, in cui le strategie del discorso persuasivo sono perseguite e strutturate attraverso un registro linguistico insieme oralizzante e dibattente.

3.1.3. Nell'Ottocento la piena affermazione del *se non che* testuale coincide (come già per il *per cui* assoluto) con il destarsi nei suoi confronti dell'attenzione di lessicografi e grammatici, i quali, peraltro (come abbiamo già precisato), si limitano a registrarne e descriverne l'uso avversativo perlopiù additandone implicitamente la liceità attraverso la ricerca di esempi d'autore nella tradizione letteraria italiana (Tramater, Gherardini, Moise²³) o limitandosi a

²³ *Vocabolario universale italiano*, diretto da R. LIBERATORE, VI, Napoli, Soc. Tipogr. Tramater, 1838, p. 248: «SE NON CHE [...] 6 - *Per Anzi*, *Ma. Nov. Ant.* 54. Molti dimandavano della condizione del cavallo e a cui era: a neuno il il diceano, se non che andavano oltre per li fatti loro; *Stor. Barl.* 94. Da quindi innanzi non ti domanderò alcuna cosa, se non ch'io farò la tua

descrivere l'uso moderno (Giorgini-Broglio²⁴), in ambedue i casi senza pronunciamenti censori.

Tale attenzione, peraltro, era attirata, come spesso succede, dal più vistoso dei due processi che venivano congiuntamente svolgendosi: in nessuno degli interventi appena citati e riportati in nota, infatti, compare neppure un accenno alla prepotente diffusione della forma univerbata *senonché*, che si verificava congiuntamente all'affermazione della forma staccata *se non che* quale nesso testuale. Ancora una volta, i dati ricavati dall'interrogazione della *LIZ* consentono di valutare il fenomeno nelle sue proporzioni: a fronte delle 490 occorrenze della stringa *se non che* nei 219 testi che costituiscono la sezione ottocentesca del corpus *LIZ*, stanno 153 occorrenze delle forme *senonché / senonchè* e solo 3 delle forme univerbate con raddoppiamento *sennonché / sennonchè*. Va anche notato, però, che mentre i casi di uso testuale della forma staccata *se non che* sono 293 (cioè circa il 60% delle 490 occorrenze della stringa *se non che*, con l'evidente corollario che l'uso testuale di *se non che* - almeno nel corpus *LIZ* - risulta ormai più frequente di quello subordinante eccettuativo), per *senonché / senonchè* sono ben 146, pari a circa il 90% delle 155 occorrenze delle relative forme (le 2 occorrenze di *sennonché* - 1 nel *Novelliere campagnolo* di I. Nievo e 1 nel romanzo *La bocca del lupo* di R. Zena - sono testuali; l'unica occorrenza di *sennonché*, nel giovanile *Saggio sugli errori popolari degli antichi* di Leopardi, è in funzione di congiunzione eccettuativa). La forma univerbata, quindi, risulta fortemente 'specializzata' in senso testuale e si diffonde, contestualmente e conseguentemente all'affermazione di *se non che* come nesso testuale, con ogni probabilità per ragioni sia prosodiche (connesse alla posizione iniziale e in forte rilievo, intonativo e informativo, del connettivo testuale nella sequenza di discorso cui è premesso), sia funzionali (la grafia unita segnala un uso diverso da quello della forma staccata).

A questo proposito, è interessante la distribuzione cronologica e per autori

volontade»; G. GHERARDINI, *Supplimento a' vocabolarj italiani*, V, Milano, Molina, 1855, p. 417, s.v. *se*: «§ 10. SE NON CHE, per lo stesso o quasi lo stesso che Ma - Non intendeva Gan questo linguaggio; Se non che la fanciulla gliel' chiari Pulc. Morg. 17, 69. Voleva (Perottino) ... alle prime proposte ritornare; se non che che madama Beatrice, ripigliando il parlare, Almeno, disse, sii doi tanto contento, ecc. Bemb. Asol. I. 1, p. 39», (l'esempio da Bembo è quantomeno dubbio: dopo «voleva» il *se non che* ha il valore condizionale controfattuale di «se non fosse stato che»); G. MOISE *Grammatica italiana*, 2^a ed., Firenze, Tip. del Vocabolario, 1878, pp. 1011-1012: «Anche *Se non che*, *Si*, *Ma sì*, *E sì*, *Si veramente che* si usano talvolta in sentimento avversativo - Non intendeva Gan questo linguaggio; *Se non che* la fanciulla gliel' chiari Pulc. Morg. 17, 69».

²⁴ *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, a cura di G. B. GIORGINI/E. BROGLIO, III, Firenze, Cellini, 1897, p. 289: «NON [...] § 9. *Se non che*, è modo avversativo nel senso di Ma. *Farei volentieri il lavoro che mi proponete; se non che ho paura di non contentarvi* - A modo di eccezione o limitazione. *Ha detto che scriverebbe quell'articolo; se non che, vorrebbe che nessuno lo sapesse*. - In alcuni casi è come una correzione al già detto. *Avevo promesso di andare alla sua festa: se non che ora mi viene in mente che non posso*».

delle grafie unverbate *senonché* / *senonchè*. La forma *senonchè* è una peculiarità grafica di C. Dossi, che la usa ben 79 volte, sempre in funzione di connettivo testuale e dopo punto fermo (6 occorrenze nell'*Altriieri*, 10 nella *Colonia felice*, 24 in *Desinenza in -A*, 17 in *Gocce d'inchiostro* e 22 nella *Vita di Alberto Pisani*). Nella prima metà dell'Ottocento, invece, troviamo meno di decina di occorrenze della forma *senonché* (tra quelle in funzione testuale: 2 nelle *Memorie* di L. Da Ponte; 1 nella traduzione dell'*Odissea* di I. Pindemonte, 2 in *Fede e bellezza* di N. Tommaseo, 1 nei *Miei ricordi* di M. D'Azeglio). Nelle opere di I. Nievo la situazione è già radicalmente diversa: 9 occorrenze nelle *Confessioni di un italiano*, di cui 5 in funzione testuale; 19 nel *Novelliere campagnolo*, di cui 17 testuali. Da C. Boito in poi (*Storie vane*, 4 occorrenze, tutte in funzione testuale) diversi autori usano il *senonché* ormai esclusivamente come connettivo testuale, tra cui: E. De Amicis (3 occorrenze in *Cuore*, 3 in *Amore e ginnastica* e 3 nella *Maestrina degli operai*); R. Zena (8 occorrenze nella *Bocca del lupo*, 7 nei *Quattro racconti*) e A. Oriani (4 occorrenze in *Gramigne*; 3 in *Quartetto*).

Né si può dire che nell'Ottocento la diffusione della grafia unverbata abbia rallentato l'affermazione come connettivo testuale della forma staccata *se non che*: non ostacolata da veti puristici, infatti, essa ha continuato la sua penetrazione nell'uso scritto (probabilmente sospinta, viste le proporzioni del fenomeno rispetto ai secoli precedenti, da una corrispondente diffusione nel parlato delle classi colte), secondo percorsi che per l'italiano post-unitario sono ora osservabili nei diversi generi testuali grazie al corpus DiaCORIS. Intanto, basandoci sui dati LIZ, possiamo osservare che nella prima metà del secolo nella maggior parte degli autori i casi di uso come connettivo testuale risultano tra il 40 e 50% delle occorrenze di *se non che*. Esempio il caso di Manzoni: 11 occorrenze in *Fermo e Lucia*, 4 testuali; *Promessi sposi* (1827), 19 occorrenze, 8 testuali; *Promessi sposi* (1840), 19 occorrenze, 8 testuali; *Storia della colonna infame*, 8 occorrenze, 4 testuali. Un po' più alta, naturalmente, la proporzione del *Conciliatore* 40 occorrenze, 28 testuali. Decisamente al di sopra della media Foscolo: 5 occorrenze, tutte testuali nell'*Ortis*; 1, testuale nelle *Odi* (*A Luigia Pallavicini*, all'inizio del v. 67, che apre la dodicesima strofa dell'ode); 2, testuali nell'orazione *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*; 16, tutte testuali, nella traduzione del *Viaggio sentimentale* di L. Sterne. Fuori media, tra le opere dei romantici, *Le mie prigioni* di S. Pellico: 9 occorrenze, 8 testuali. Lontano da questi valori, invece, Leopardi: *Operette morali*, 10 occorrenze, 6 testuali; *Pensieri*, 4 occorrenze, 1 testuale; *Zibaldone*, 60 occorrenze, 14 testuali; *Lettere*, 33 occorrenze, 8 testuali.

Già in Tommaseo la situazione appare radicalmente diversa: nel romanzo *Fede e bellezza* le sei occorrenze di *se non che* sono tutte in funzione di connettivo testuale; e la tendenza prosegue con il romanzo *Cento anni* di G. Rovani (81 occorrenze, di cui 72 testuali). Il territorio della narrativa, però, non sembra al riparo da significative oscillazioni: si va dai 10 casi testuali su 10 occorrenze di *se non che* nel romanzo *L'eredità* di M. Pratesi e ai 4 su 4 occorrenze in *Pinocchio* di Collodi; ai due esempi di *se non che* testuale su tre occorrenze in *Giacinta* di L.

Capuana; fino alle due occorrenze di *se non che* eccettuativo, rispettivamente nelle *Novelle sparse* e nei *Malavoglia* di G. Verga. Infine, se in poesia risaltano i 3 casi testuali sulle tre occorrenze di *se non che* negli *Juvenilia* di Carducci, gli 11 *se non che* testuali su 12 occorrenze nella *Storia della letteratura italiana* di F. De Sanctis suggerisce una massiccia penetrazione del nostro connettivo nel territorio dei testi saggistici e giornalistici. A questo punto, però, valendoci della sezione ottocentesca del DiaCORIS, possiamo sintetizzare nella seguente tabella i dati ottenuti:

Tabella 9

DiaCORIS 1861-1900	tipi testuali	occorrenze per tipo <i>se non che</i> / <i>senonché</i>		casi di uso testuale <i>se non che</i> / <i>senonché</i>	
	STAMPA	44	3	26	1
NARRATIVA	29	3	26	3	
SAGGISTICA	99	2	90	2	
PROSA GIURIDICA	0	0	0	0	
MISCELLANEA	20	0	19	0	
Totali:		192	8	161	6

Pur tra le oscillazioni (che vanno attribuite alla diversità dei tipi di testo compresi nel DiaCORIS e nella *LIZ*), mi pare che, specialmente i risultati totali, costituiscano una sostanziale conferma di quanto sinora osservato: nel totale delle occorrenze della forma staccata *se non che* prevalgono nettamente i casi di uso con valore testuale; tale uso, poi, risulta ancor più nettamente prevalente nelle non numerose occorrenze di forma unverbata *senonché* (a queste, inoltre, andrà aggiunta l'unica occorrenza di *senonché*, pure essa con valore testuale, presente in questa sezione del DiaCORIS, forse non casualmente in un articolo del quotidiano *La Nazione* di Firenze del 1878). Interessante, infine, il dato relativo alla prosa saggistica, che verifica quanto già ipotizzato a proposito della *Storia* di De Sanctis, confermando come questo genere testuale sia (come abbiamo più volte rilevato, anche a proposito del *per cui* assoluto) uno tra i terreni più favorevoli alla diffusione di elementi elasticizzanti quali i connettivi testuali.

A questa massiccia e ininterrotta espansione segue, nel Novecento, uno scenario più mosso e chiaroscurato, come si può evincere dalle tre tabelle seguenti in cui, di nuovo, nelle prime due sono elaborati dati ricavati dal DiaCORIS, mentre la terza presenta i dati del corpus personalizzato CODIS (15 milioni di parole/occorrenze):

Tabella 10

DiaCORIS 1901-1922	tipi testuali	occorrenze per tipo <i>se non che / senonché</i>		casi di uso testuale <i>se non che / senonché</i>	
	STAMPA	21	33	14	31
	NARRATIVA	28	1	24	1
	SAGGISTICA	8	33	4	33
	PROSA GIURIDICA	0	1	0	0
	MISCELLANEA	7	0	4	0
Totali:		64	68	46	65

Tabella 11

DiaCORIS 1923-1945	tipi testuali	occorrenze per tipo <i>se non che / senonché</i>		casi di uso testuale <i>se non che / senonché</i>	
	STAMPA	12	44	8	31
	NARRATIVA	14	5	12	5
	SAGGISTICA	15	65	7	65
	PROSA GIURIDICA	0	0	0	0
	MISCELLANEA	5	31	4	31
Totali:		46	145	31	145

Tabella 12

tipi testuali (subcorpora di 3.000.000 di parole)	occorrenze in 100 esempi random <i>se non che / senonché</i>		casi di uso testuale <i>se non che / senonché</i>	
STAMPA	4	1	2	1
NARRATIVA	9	1	1	1
PROSA ACCADEMICA	7	5	1	5
PROSA GIURIDICA	1	3	1	3
MISCELLANEA	4	5	1	4

Anche qui, senza entrare nei dettagli, evidenziamo le linee di tendenza più chiaramente definite. In primo luogo, dopo la fase di assestamento del primo ventennio del secolo, i livelli di frequenza della forma staccata *se non che* iniziano a declinare (soprattutto nella tabella 12 su dati CODIS, relativa a decenni a noi vicini) e con essi decrescono i casi in cui è utilizzato come connettivo testuale. Tale decremento inoltre non può dirsi compensato da una corrispondente crescita delle frequenze di *senonché* unverbato: continuano, infatti, ad aumentare i casi di uso testuale di *senonché*, che finiscono per assestarsi intorno a percentuali del

90% circa (sia nella tabella 11 relativa agli anni 1923-45, sia nella tabella 12 basata su dati CODIS e quindi relativa all'incirca all'ultimo trentennio del Novecento), ma nel complesso si registra una progressiva diminuzione d'uso anche dello stesso *senonché* unverbato, che sembra risentire della precedente, drastica diminuzione di frequenza del *se non che* staccato. L'una e l'altra forma perdono terreno probabilmente perché avvertite come letterarie o non usuali e, nel parlato, sentite anche prosodicamente svantaggiose rispetto a connettivi informali e più spediti: non a caso, quindi, non compare nel corpus su cui è basato il LIP 1993 e una sola occorrenza, della forma *sennonché* con valore testuale, si riscontra, nel corpus raccolto a Firenze e pubblicato in CRESTI 2000, in un dialogo mediamente formale tra impiegati in un ufficio regionale :

con la legge di prima / sa [V] sarei potuta andare / in pensione / nel [V] nel novantacinque // no ? quando c' avevo diciannove anni [...] sei mesi e un giorno> // *sennonché* / poi / è cambiata (CRESTI 2000, II, p. 62).

Il percorso del *se(n)nonché* dalle origini medievali alla lingua attuale culmina, pertanto, con una (forse definitiva) battuta d'arresto: contrariamente a quanto abbiamo rilevato nella lunga diacronia del *per cui* testuale e nella più breve storia del *comunque* assoluto, entrambi sospinti dalla loro crescente diffusione sin quasi verso la condizione di riempitivi o segnali discorsivi con funzione fatica.

3.2. Da *caso mai* a *casomai*

Ancora più breve, infine, risulta la parabola come connettivo testuale della locuzione congiunzionale *caso mai* (presto unverbata nella forma *casomai*), che ha trovato piena definizione solo alla fine dell'Ottocento ed è andato rapidamente affermandosi nel Novecento: geneticamente del tutto affine all'omologo *se mai* (e al corrispettivo unverbato *semmai*), *casomai* andrebbe a rigore trattato congiuntamente con esso, ma il più ampio arco cronologico sul quale si estendono le vicende di *se mai* testuale (a partire dal Rinascimento) consigliano di limitarci qui allo studio del ben più recente *casomai*.

Mutuando la sistemazione del *DISC*, che è stato il primo a dedicare un lemma a sé alla forma unverbata *casomai* e a descriverne il funzionamento come connettivo testuale²⁵, nell'uso attuale possiamo distinguere: il suo impiego come

²⁵ Nel *GRANDE DIZIONARIO GARZANTI DELLA LINGUA ITALIANA* 1987 (p. 332) e nel *PALAZZI/FOLENA* 1992 (p. 322) si lemmatizza sotto *casomai*, ma viene trattato solo l'uso frasale.

Nelle opere lessicografiche dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana di Roma (dal *DIZIONARIO ENCICLOPEDICO ITALIANO* 1955-1961, vol. II, 1955, p. 852; al *Lessico universale italiano*, vol. IV, 1970, p. 312; alla *Piccola Treccani*, vol. II, 1995, p. 780) e nel *GRANDE DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA* 1961-2002 (vol. II, 1962, p. 842) si sceglie di trattare la locuzione *caso mai* sotto il lemma *caso* e alla forma unverbata *casomai* è dedicato un lemma di rinvio con l'indicazione che nell'uso risulta meno frequente della corrispondente forma staccata.

Nei dizionari successivi al *DISC* 1997 la lemmatizzazione sotto *casomai* è stata introdotta nel *Conciso* Treccani, Roma, Ist. dell'Enciclopedia Italiana, 2003, p. 278, nel *Grande*

congiunzione frasale che introduce una proposizione ipotetica «(che esprime eventualità poco probabile) con il v. al congiunt.: *c. arrivasse un pacco per me, trattienilo; c. capitassi in città, vieni a trovarmi*»; e quello come congiunzione testuale²⁶:

col sign. di “all’occorrenza”, “in tale eventualità”, “se necessario”; conferisce valore ipotetico (di alternativa riparatoria o estrema) a una frase o sequenza di discorso rispetto a quanto detto in precedenza (è isolata da pause e può essere anteposta, interposta o postposta alla frase a cui appartiene): *non venire tu; c., passo io da te* (oppure: ...; *passo io, c., da te*; anche: ...; *passo io da te, c.*); *domani la lettera dovrebbe arrivarti; c., te la rimanderò per fax*; «*Che bisogno c’è di tanta gente? [...] Faccio anche da solo, caso mai*» (CASSOLA).

Il problema è sempre lo stesso: come, quando e perché si passa dall’uso frasale a quello testuale?

Con l’aiuto della *LIZ* possiamo intanto circoscrivere la cronologia dei due usi. L’interrogazione per la stringa *caso mai* restituisce 34 contesti e fino al Settecento non si trovano esempi di uso di questa combinazione di parole come locuzione congiunzionale frasale di valore ipotetico: l’attestazione più antica è in un testo teatrale di C. Goldoni (*La donna volubile*, atto II, sc. 16):

«BEAT.\ Per ora non so niente di positivo; ma dico che caso mai facessi con lui amicizia, ciò non mi farebbe perder la vostra»,

Nell’uso goldoniano, peraltro, la locuzione frasale *caso mai* è alternata con le varianti *a caso mai che* (*La locandiera*, atto II, sc. 8):

«CAV.\ Il povero Marchese è pazzo. \MIRAND.\ Se a caso mai la bile gli facesse male, ha portato via la bottiglia per ristorarsi»

e *caso mai che* (*Gl’innamorati*, atto II, sc. 6, si noti la virgola prima di *che*):

«ROB.\... Anzi quando le cose sono giunte all’eccesso, per lo più sono forzate a retrocedere, a diminuire. Caso mai, che il vostro amante non fosse fido, quanto voi siete, avrò sempre anticipata la mia onesta dichiarazione»;

caso mai che si ritrova nella *Vita* di V. Alfieri (*Epoca 4*, cap. 30) e in due luoghi dei *Promessi sposi* (cap. 10 e cap. 27), nel primo dei quali è utilizzata, tra due pause segnalate dai puntini di sospensione, con isolamento e spiccatura prosodica assai prossimi all’uso come connettivo testuale:

Continuò dicendo che, quand’anche... caso mai... che avesse avuto prima qualche intenzione di collocarla nel secolo, lei stessa ci aveva messo ora un ostacolo

dizionario italiano dell’uso, diretto da T. De Mauro, I, Torino, Utet, 2000, p. 980; e nel DEVOTO/OLI 2004, pp. 483-484.

²⁶ DISC 1997: 413 = *Il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli-Larousse, 2003, p. 423.

in quest'ultimo contesto, *caso mai* è il risultato della riduzione della precedente forma *caso che mai*, che compariva nella ventisetтана:

Continuò dicendo che, quand'anche... caso che mai... egli avesse avuto da prima qualche intenzione di collocarla nel secolo, ella stessa aveva ora posto a ciò un ostacolo insuperabile.

Il più antico esempio di *caso mai* testuale nella *LIZ* è in un passo dell'opera autobiografica *I miei ricordi* di M. d'Azeglio (parte II, cap. 3):

La mia riservatezza non aveva d'altronde verun merito. Caso mai, avrei cercato la grazia di Carolina e non i favori d'una donna che aveva dieci anni più di me;

un secondo caso di uso testuale nella quindicina di occorrenze di *caso mai* nella sezione ottocentesca della *LIZ* si trova nella commedia *Tristi amori* di G. Giacosa:

ETT. \ Perché vede... caso mai... tutti questi amori mancini vanno a finire sciocamente e non concludono.

Sempre nell'Ottocento, inoltre, nei sonetti romaneschi di G. G. Belli si rileva già una differenziazione grafico-funzionale tra la forma staccata *caso mai*, usata come congiunzione frasale (son. 151, v. 5) e quella univerbata, impiegata esclusivamente come connettivo testuale, in tre sonetti, tutti dell'ultimo periodo (e comunque ben anteriori ai testi di d'Azeglio e Giacosa): i numeri 1878 (*Le piglionante sussurrone*, datato 4 marzo 1837), vv. 9-11:

Drento a sti muri cqui ssemo padrone
De stà alegre e ggodé ccome sciaggarba
Pagàmo, casomai, bbona piggione;

1999 (*Le fattucchiere*, 15 novembre 1843), vv. 13-14:

io nun ce metto né ppepe né ssale
Casomai d'accusallo a Ssant'Uffizzio;

e 2016 (*La cojjonella della ssciabbolotta*, 9 dicembre 1854), vv. 6-8:

Quela bburzuggna spaporchiaccia cana,
Troverà li cazzotti a la romana
E ppronto casomai chi jje li sforna.

E va precisato che queste tre occorrenze di *casomai* univerbato costituiscono tutte quelle presenti nell'intero corpus *LIZ*.

Integrando i dati sin qui emersi, si può prospettare la seguente ricostruzione: tanto l'uso frasale quanto quello testuale di *caso mai* sembrerebbero risalire all'italiano moderno e, in particolare, al Settecento quello frasale, all'Ottocento quello testuale. Nell'Ottocento, nella penna di Belli, si rileva già operante la distinzione tra la forma staccata *caso mai*, unicamente frasale, e la corrispondente

univerbata *casomai*, usata solo in funzione di connettivo testuale; infine, i non numerosi esempi di uso testuale di *caso mai / casomai* si riscontrano (come per tutti i connettivi testuali sin qui studiati) in testi di registro medio e d'andamento colloquiale-oralizzante.

A sostanziale conferma di questo quadro mi sembra che possa essere adotto il silenzio quasi totale sulle vicende di *caso mai*, tanto frasale quanto testuale, da parte della grammaticografia²⁷ e della lessicografia ottocentesche, di solito assai attente, come abbiamo visto, a individuare e proscrivere usi sentiti come dubbie innovazioni e non attestati nei classici: fa eccezione, in questo caso, il *Dizionario della lingua italiana* di N. Tommaseo e B. Bellini, nel quale, oltre alla trattazione dell'uso frasale delle locuzioni congiunzionali *caso mai che* (preceduta dalla sibillina indicazione «Modo intens[ivo?]»), si fornisce la seguente presentazione-documentazione, senza proscrizioni, dell'uso testuale di *caso mai*²⁸:

Ell. più ass. quasi escl. [T.] I Cosacchi non ritorneranno a Parigi; ma, caso mai, se ne andranno come son venuti

Invece, la «quinta impressione» del *Vocabolario* della Crusca (vol. II, p. 653) e il *Nòvo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* (1870-1897) di G.B. Giorgini ed E. Broglio (vol. I, p. 315), registrano, sempre sotto il lemma *caso*, il solo uso frasale delle locuzioni *caso mai (che)* e *caso (che) mai*, considerandole equivalenti alle locuzioni congiunzionali frasali *se mai* e *caso che*. Di quest'ultima, di cui riparleremo, il vocabolario della Crusca dà una ricca serie di esempi d'autore dal XVI al XVIII secolo, mentre non sono allegati esempi di *caso mai*.

Passando al XX secolo, nella sezione novecentesca della *LIZ* ben 5 delle 7 occorrenze di *caso mai* (la forma univerbata, come abbiamo detto, nella *LIZ* è attestata solo in Belli) sono in funzione di connettivo testuale: tra esse spicca quella in un passo dialogato di una lirica in romanesco (che ci riporta nella scia di Belli) del poeta 'crepuscolare' S. Corazzini, in cui *caso mai* è isolato tra due pause e interposto alla sequenza di discorso in cui si trova ('*Na bella idea*, vv. 12-14: «Che già è inutile ch'io te l'annisconna/ se 'na notte m'occorre... caso mai,/ fa commido er servizio de 'na donna!»). Oltre a un esempio nel *Marchese di Roccaverdina* (cap. 14) di L. Capuana, le tre restanti occorrenze testuali com-

²⁷ Tace a riguardo la già citata grammatica di G. Moise, mentre R. Fornaciari considera *caso mai* solo tra le congiunzioni subordinanti condizionali quali «Purché, qualora, in caso o nel caso che, se mai, se pure, caso mai, in caso che, solo o solamente che, per poco che, dove, quando» che «indicano la condizione come incerta e in modo esclusivo e ristretto» (*Sintassi italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni, 1881, p. 374).

²⁸ «*Modo intens*. [M. F.] Caso mai che piovesse, io ho portato l'ombrello. Non ho detto quello che voi mi fate dire; e caso mai l'avessi detto, che volete inferirne?», vol. II, Torino, Unione tipografico-editrice, 1865, p.1276.

paiono nella narrativa di L. Pirandello (*I vecchi e i giovani*, p. I, cap. 8; *Il guardaroba dell'eloquenza*, in *La Giara*, novelle; *Soffio*, in *Berecche e la guerra*).

La relativamente scarsa diffusione del *caso mai* testuale nell'Ottocento, il suo deciso incremento con il Novecento e la mancata fissazione della forma univertata *casomai* che risultano dall'interrogazione della LIZ trovano, come già avvenuto per i connettivi di cui ci siamo finora occupati, sostanziale conferma dai dati che si possono ricavare dal DiaCORIS.

In primo luogo nell'intero corpus non è presente la forma univertata *casomai*, che approda tardi allo scritto (a tal segno che solo con il DISC, come abbiamo visto, è riconosciuta come forma a sé). Inoltre, nel subcorpus ottocentesco (1861-1900) a fronte delle 9 occorrenze totali (3 nella sezione miscellanea e 3 nella stampa, 2 nella narrativa, 1 nella saggistica) si rilevano due soli esempi di uso testuale, in contesti fortemente colloquiali e discorsivi. Il primo in un enunciato esclamativo sospeso tra due pause nel già ricordato romanzo *Mia* (1884) di Memini, pseudonimo della scrittrice Ines Benaglio Castellani-Fantoni:

Così non saprebbe nulla, non vedrebbe se... caso mai!... Lasciò la scuderia, e si diresse verso il suo antico alloggio;

il secondo nel saggio dal significativo titolo *Discorrendo di socialismo e di filosofia* (1898) di A. Labriola:

Come potrebbe mai l'astronomo impedire che la gente parli del sole, che sorge, e tramonta? Caso mai potrei rimandare, in via analogica e in linea approssimativa, ai capp. VI e VIII del mio *Materialismo storico*.

E secondo queste stesse linee di tendenza procedono i netti incrementi che si registrano nei due subcorpora novecenteschi del DiaCORIS: 9 occorrenze di *caso mai* nel subcorpus 1901-1922 (4 nella sezione stampa, 4 nella narrativa e 1 nella miscellanea), di cui 7 testuali (4 nella sezione stampa e 3 nella narrativa); 15 occorrenze nel subcorpus 1923-1945 (8 sezione nella narrativa, 4 nella stampa, 2 nella miscellanea e 1 nella saggistica), di cui 10 testuali (5 nella narrativa, 4 nella stampa e 1 nella miscellanea).

Come osservato per il *sen(n)onché* anche per *caso mai* la forma univertata si afferma nel secondo dopoguerra e si specializza nell'uso testuale, alla cui diffusione dà un ulteriore incremento: il quadro che ne risulta, a differenza di quello recessivo caratteristico nella storia più recente di *sen(n)onché*, è dominato da una crescente espansione nelle principali forme testuali, come si può riscontrare nella tabella 13, elaborata sui dati ottenuti dall'interrogazione del corpus personalizzato CODIS (15 milioni di parole/occorrenze):

Tabella 13

tipi testuali (subcorpora di 3.000.000 di parole)	caso mai + casomai	
	occorrenze random per tipo testuale	casi di uso testuale
STAMPA	3 + 6	3 + 6
NARRATIVA	8 + 1	4 + 0
PROSA ACCADEMICA	7 + 0	7 + 0
PROSA GIURIDICA	0 + 1	0 + 1
MISCELLANEA	2 + 1	1 + 1

Chiarito che la anomala occorrenza del *casomai* univerbato testuale nella sezione prosa giuridica («l'impossibilità della esecuzione paralizza in ogni caso la applicazione del trattato e casomai saranno le circostanze in cui è avvenuta a richiedere riparazione») compare in un testo giuridico esplicativo (un testo di "dottrina", come lo definiscono i giuristi, cioè un trattato, un saggio, un commento a sentenza, ecc.) e non in un testo normativo, nelle altre sezioni si notano il netto incremento delle occorrenze testuali (che toccano il 100% nelle sezioni stampa e prosa accademica) e la correlativa specializzazione in funzione di connettivo testuale della forma univerbata.

Non potremo meravigliarci, quindi, se proprio nella sezione stampa riscontriamo questo esempio in cui il *casomai* è ripetuto, con finalità ironiche, isolatamente alla fine dell'articolo:

conclude Carmelo Bene: "Casomai sono io che prendo a calci nel sedere me stesso".
Casomai.

Né usi del genere possono essere considerati insolite sperimentazioni o occasionali bizzarrie, ma appaiono ben radicati nell'uso comune se teniamo presente che *casomai* compare, in questa forma sospesa o assoluta, oltre che, ovviamente, nei corpora di parlato²⁹, in titoli di opere di largo consumo, come la canzone *Se... casomai...* di Claudio Baglioni (dall'album *Un cantastorie dei giorni nostri* del 1971³⁰), dove il nostro connettivo funge da parola chiave del *refrain*, o il più recente film *Casomai* (2002), regia di A. D'Alatri, con Fabio Volo e Stefania Rocca, in cui, per esplicita dichiarazione del regista, il titolo allude alla precarietà degli attuali rapporti di coppia³¹. Come già rilevato per il *per cui* e il *comunque* assoluti, quindi,

²⁹ Cfr. Un passo come il seguente, tratto da un interrogatorio in Corte d'assise: «AVF: [<no> | presidente / chiedo scusa // casomai / forse / anche se +/» (CRESTI 2000, II, p. 364)».

³⁰ Cfr. F. LIPERI, *Storia della canzone italiana*, Roma, RAI-ERI, 1999, p. 409.

³¹ Cfr., nell'intervista a D'Alatri accolta nella rivista on-line di cinema *Sentieri selvaggi* (consultabile nel sito: www.sentieriselvaggi.it): «ho avvertito l'urgenza di andare a indagare le cause della precarietà nei rapporti di coppia. Ho cercato di capire, cioè, quali sono i percorsi

un forte incremento dell'uso di questi connettivi si accompagna alla loro frequente riduzione a elementi fatici o segnali discorsivi.

Ricostruite le vicende della manifestazione e della diffusione dell'uso di *caso mai* nell'Ottocento e nel Novecento, ci rimane, però, da chiarirne la genesi come connettivo testuale.

Una spiegazione pragmaticamente ineccepibile è quella proposta da Jacqueline Visconti (VISCONTI 2000a e 2000b), la quale ritiene che *casomai* si riferisca, negandola, a una precedente proposizione ellitticizzata. E su un'idea non troppo distante era già basata la trattazione di *casomai* nel Devoto/Oli 2004, dove, dopo la descrizione dell'uso frasale, si illustrava quello «ellittico» (cioè, testuale)³²:

talvolta si ha l'ellissi della protasi: *vado un momento di là; c., vai tu ad aprire*, cioè 'caso mai suonassero il campanello'.

Ora, l'ipotesi di un ellissi (che del resto abbiamo già visto all'origine di altri connettivi testuali) è senz'altro accettabile, ma va osservato che per *caso mai* tale ellissi è stata probabilmente preparata e resa sintatticamente e prosodicamente possibile da una serie di ellissi precedenti, tutte a loro volta di chiara origine orale.

La chiave sta nelle due rare locuzioni congiunzionali frasali *caso che mai* e *caso mai che* di cui ci siamo già occupati. La prima compare, come abbiamo visto, nella ventisettesima (ed è probabilmente un *hapax* manzoniano, dato che risulta attestata solo in questo passo) ma venne poi sostituita nell'edizione definitiva dei *Promessi sposi* da quella certo più consueta *caso mai*. Di *caso mai che*, citata nelle ricordate voci *caso* della «quinta impressione» del vocabolario della Crusca e del Giorgini-Broglio, abbiamo attestazioni in un passo, di nuovo, dei *Promessi sposi* (ed. 1840, cap. 27 «c'entrano affari segreti, che non si vorrebbero lasciar capire a un terzo, caso mai che la lettera andasse persa») e, ancora, nei *Miei ricordi* di M. d'Azeglio (parte II, cap. 15: «siccome può accadere ancor più a voi, come suddito pontificio, che a me, l'esser preso e posto sotto costituito, caso mai che questo accadesse, vi ricorderete, come ad un bisogno mi ricorderò io, che [...]»). Ebbene, alla base queste due locuzioni c'è, fusa con la più recente *caso mai*, il nesso letterario, d'origine popolare, *caso che*, il quale può essere considerato l'immediato antecedente sintattico-prosodico del nostro *caso mai* testuale.

Riduzione a sua volta del modulo *in caso che* (attestato sin dal Quattrocento, nelle lettere di A. Macinghi Strozzi, nella *Novella del Grasso legnaiolo* e nelle prose di Lorenzo de' Medici e divenuta poi d'uso corrente nelle opere di F. Guicciardini), *caso che* nel Cinquecento, e in particolare nel teatro e nelle prose di P. Aretino, è d'uso assai frequente, spesso quale formula d'apertura d'enunciato, con una certa autonomia e spicatura ritmico-prosodica:

che portano alle incrinature degli equilibri. Così è nato *Casomai*, che già nel titolo contiene le radici di questa mia scelta».

³² S.v. *casomai*, p. 484.

Oh come lo farei io di galantaria! Caso che il padrone frappasse meco, ogni cosa gli farei buono (P. ARETINO, *Il Marescalco*, prologo);

e caso che tu abbia qualche fantasia, come accade, ella ti si mostra umile (ibid., a. I, sc. 6);

\VERG.\ Attacciamci a questo ultimo. \FORA\ Caso che vi ci conduciate, o che la elezion de l'armi fia vostra, o che ella fia sua (P. ARETINO, *La Talanta*, a. II, sc. 12);

Caso che la croce venga male, lasciati scappare, se si può, due lagrimucce accompagnate da due sospiri ladri (P. ARETINO, *Dialogo*, giornata 1).

E nel Seicento lo ritroviamo talora senza diretto verbale:

ma io sola intendo che dar mi vuol la morte con la sua crudeltà; se verrà a me tanto ch'io 'l vegga ancor, che irato mitigherò lo sdegno mio, caso che no: "Mora Sanson con tutti i filistei" (G. B. Andreini, *Amor nello specchio*, a. I, sc. 5).

Nel Settecento compare, in forma interposta, nella *Fiera letteraria* di G. Baretti:

L'autore della *Dissertazione sull'ossatura de' cavalli*, caso che la stampi, ne mandi molte copie in Germania, e specialmente a Norimberga (n. 4, *Supplemento*).

In tale forma interposta si riscontra anche nell'Ottocento, al solito, nei *Promessi sposi* (cap. 8):

intimarono al console che guardasse bene di non far deposizione al podestà dell'accaduto, di non rispondere il vero, caso che ne venisse interrogato.

Ma, soprattutto, ricorre con una certa frequenza nell'epistolario leopardiano, come formula fissa a inizio di enunciato, autorizzando l'ipotesi di una sua diffusione nello scritto (e nel parlato) usuale:

Caso che questa [lettera] vi trovasse in sul partire per Milano, aspettate di rispondermi quando sarete là (a P. Giordani, 1817);

Caso che questa v'arrivi, abbiatela per segno di confidenza insieme col libricciuolo, e nel leggere i miei poveri versi (a F. Cassi, 1819);

Caso che questa e la passata mia si smarrissero, scrivo a Brighenti che ti avvisi di tutte due. Paolina e Carlo ti amano e compatiscono sommamente (a P. Giordani, 1820).

A questo punto, non meraviglierà se lo troviamo spesso utilizzato come formula di presa di parola e inizio di turno discorsivo in Belli:

Caso che allora me spuntassi un porro,/ Io subito direbbe: "Bbona sera!" (son. 203, vv. 9-10);

Caso che jj' amancassi er pettabbotto/ Je lo pòzzo abbottà ccor un cazzotto (son. 374, vv. 2-3);

Caso che nnoi ste porte oggi l'uprimo,/ Mamma, cor un baiocco de soffraggio,/ Chi scappa fora? (son. 574, vv. 9-11).

E in ambito dialettale, queste occorrenze belliane non sono certo isolate: anzi, come prova dell'origine e del radicamento nel parlato di *caso che*, in vari dialetti si trovano agevolmente diverse attestazioni di nessi corrispondenti. A cominciare dal siciliano *casu cchi* (registrato sin dal 1751 nel *Dizionario siciliano italiano latino* di M. Del Bono³³); passando per il *Vocabolario milanese-italiano* di F. Cherubini, che glossa con l'italiano *caso che* la locuzione milanese *al cas che*³⁴, e il *Gran dizionario piemontese-italiano* di U. Di Sant'Albino, dove la locuzione *an cas ch'* è spiegata «Caso che, in caso che in ogni caso, posto o dato che, qualora»³⁵. Fino a due dizionari del dialetto di Parma: il *Vocabolario parmigiano-italiano* di C. Malaspina, in cui compare finalmente la locuzione *cas mai*, glossata «Caso che, Dato che, In caso che»³⁶; e quello omonimo, posteriore di qualche decennio, curato da C. Pariset, nel quale alla serie di locuzioni «al cas che, in cas che, cas che, per cas che, cas maj, cas maj che» corrispondono i tradurenti italiani «al caso che, in caso che, caso che, per caso che»³⁷.

Ora, se è chiara la natura e la diffusione nel parlato e nello scritto usuale del nesso *caso che* (e dei suoi corrispettivi dialettali) e se è evidente che in tutti gli esempi sinora riportati *caso che* equivale a *caso mai* frasale (cui può essere sempre sostituito), risulterà altrettanto evidente che la relativa libertà sintattica consentita a *caso che* dall'essere costituito da un relativo indeclinato e la conseguente possibilità di sottolineare con particolare spiccatura prosodico-intonativa questa locuzione congiunzionale hanno costituito un precedente importante nel processo di trasformazione di *caso mai* da congiunzione frasale a connettivo testuale (e di tale apporto mi sembrano prova e 'anello di congiunzione' le rare forme 'miste' *caso che mai* e *caso mai che*, usate perlopiù, come abbiamo visto, con autonomia sintattico-intonativa).

In questa trafila di *caso mai* frasale verso lo statuto di congiunzione testuale (svoltasi ancora una volta sul terreno dell'oralità, approdata nello scritto, di nuovo, nell'Ottocento e quasi del tutto inavvertita fino a tempi recenti), mi sembra dunque di poter distinguere due fasi concomitanti: un allentamento dei legami sintattici (per effetto della ricordata ellissi della protasi), con una conseguente maggiore libertà di collocazione; e una correlativa tendenza alla

³³ Cfr. *Vocabolario siciliano*, I, a cura di G. PICCI, Catania-Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, p. 622, s.v. *casu*.

³⁴ F. CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Imp.-Regia Stamperia, 1839, p. 243, s.v. *cas*.

³⁵ U. DI SANT'ALBINO, *Gran dizionario piemontese-italiano*, Società, L'Unione tipografico-editrice, p. 336, sv. *cas*.

³⁶ C. MALASPINA, *Vocabolario parmigiano-italiano*, I, Parma, Tipografia Carmignani, 1856, p. 356, s.v. *cas*.

³⁷ C. PARISET, *Vocabolario parmigiano-italiano*, I, Parma, Ferrari e Pellegrini, 1885, p. 230, s.v. *cas*.

spiccatura o messa in rilievo prosodica (per *caso mai* preparata e facilitata dal precedente modulo locutivo *caso che*, sintatticamente poco vincolato e prosodicamente rilevato). Ci troviamo, insomma, nuovamente di fronte all'ormai ben noto processo di emersione-implementazione delle potenzialità testuali da elementi linguistici, che è stato così descritto (FERRARI 2004, p. 36):

In una sequenza quale *A cong. frasale B*, l'autonomia sintattica e l'autonomia intonato-illo-cutiva di *A* e *B* creano dunque una frontiera "di testo", piegando la congiunzione frasale a un uso testuale.

Il che, riportandoci al punto di partenza, ci consente di avviarcì a concludere.

4. Conclusioni

Da quanto abbiamo potuto sin qui osservare mi pare che si possano ricavare alcune conseguenze.

In primo luogo, dallo studio di alcuni connettivi in prospettiva diacronica sembrano emergere diverse conferme all'ipotesi che «istruzioni testuali» siano presenti (o pre-iscritte) nella lingua. Infatti, in alcuni casi (*per cui* assoluto, *sen(n)onché*) nessi frasali operano sporadicamente sin dall'italiano antico anche come connettivi testuali, ma tale possibilità (che in entrambi i casi corrisponde a omologhi costrutti del latino tardo e/o del mediolatino ed è dunque presente, per così dire, nel patrimonio genetico di tali connettivi) è sfruttata di rado e si mantiene nei secoli successivi solo in determinati tipi di testo scritto (argomentativo-dialogici e oralizzanti). Nel contempo questi elementi o mantengono la loro diffusione nel parlato medio-basso (*sen(n)onché*) o vi pervengono calandovi dalle scritture burocratico-amministrative (*per cui* assoluto). Nel corso dell'Ottocento, l'uso parlato sospinge la diffusione, nei diversi generi testuali dello scritto, di questi connettivi di antica formazione, ed essi per potersi affermare debbono talora lottare contro gli interdetti di grammatici e lessicografi che appunto in quello stesso secolo cominciano a osservarli e in qualche caso (*per cui* assoluto) a contrastarne l'uso scritto. Scavalcati gli sbarramenti puristici, nel Novecento, infine, irrompono con varia fortuna nei diversi usi e livelli linguistici.

In altri casi, lo sviluppo di connettivi testuali da preesistenti elementi frasali è un processo molto più recente e repentino. Di nuovo, nel parlato elementi congiunzionali frasali o avverbi vengono interessati dai processi che usualmente danno luogo alla genesi di un connettivo testuale: ellissi di precedenti forme piene (da *comunque sia / fosse* al *comunque* assoluto) o di brani di discorso soggiacenti (come la protasi correlata a *caso mai*) e, correlativamente, lo sganciamento da legami sintattici e la messa in rilievo intonativa degli elementi residuati dall'ellissi. Anche per questi connettivi testuali di recente formazione l'Ottocento è il secolo decisivo, durante il quale, sospinti dall'uso nel parlato medio, approdano ai diversi generi dello scritto. Anche per essi, però, tale sbarco

avviene talvolta (come per il *comunque* assoluto) sotto il fuoco di sbarramento di grammatici e lessicografi, pronti a ricacciare indietro con le armi della censura puristica quelle che considerano innovazioni o anomalie inaccettabili.

A proposito di questi ultimi, poi, va evidenziato che, anche se le loro osservazioni si sono tradotte in atteggiamenti censori, la loro vigile opera di difesa della purezza linguistica ha avuto il merito di portare all'attenzione, di valutare e spesso di studiare storicamente (alla ricerca di esempi d'autore che autorizzasse o meno l'uso di un certo costrutto) molti degli elementi costitutivi della testualità dell'italiano moderno, ignorati nella tradizione grammaticale o impropriamente incasellati, con astrattezza geometrizzante, nelle categorie della classificazione grammaticale latina arbitrariamente estese all'italiano. Peraltro, come abbiamo potuto vedere, gli interdetti dei puristi hanno avuto effetti nel complesso modesti e circoscritti al solo uso letterario, non riuscendo di fatto ad arginare la definitiva affermazione, nel Novecento, dei nostri connettivi nei diversi generi dello scritto e del parlato.

Nella storia novecentesca di questi connettivi, inoltre, va evidenziato che di solito ci troviamo di fronte a elementi (*per cui* e *comunque* assoluti, *casomai* specializzati come nesso testuale) il cui uso testuale è tuttora in continuo incremento sia nello scritto, sia nell'orale e che per frequenza d'uso sopravanza o sostituisce i corrispondenti usi frasali. A questa prevalenza dell'uso testuale corrisponde, nel caso delle locuzioni congiunzionali, la tendenza all'univerbazione, e la forma univerbata di solito si specializza, per la sua raggiunta autonomia sintattico-intonativa, come connettivo testuale (*senonché*, *casomai* e l'omologo *semmai*). Tranne per *senonché* (attualmente in fase recessiva in quanto percepito come letterario), il crescente livello d'uso in tutte le varietà della lingua dei connettivi qui studiati ne ha determinato in certi contesti la progressiva desemantizzazione e il conseguente sviluppo di usi come elementi fatici o in funzione di segnale discorsivo: la frequenza del fenomeno induce a chiedersi se l'intensa produzione di fatismi sia testimonianza della vitalità di questi connettivi o se la riduzione a segnale discorsivo o fatismo non sia piuttosto l'ultimo stadio, la meta terminale del normale percorso evolutivo dei connettivi testuali.

Comunque sia, lo studio di un certo numero di questi elementi in prospettiva diacronica (e in particolare dei connettivi testuali di antica formazione) consente, nella dimensione della lunga durata, di seguirne lo sviluppo lungo l'intero arco della storia linguistica italiana e sullo sfondo dell'evoluzione del pensiero e della prassi dei grammatici, fino alla loro affermazione nell'italiano ottoneovecentesco. A questo punto, con la penetrazione di questi connettivi e di quelli di più recente formazione si creano le strutture portanti e caratterizzanti dell'italiano attuale e lo studio in diacronia dei connettivi testuali, e dei processi di cui sono protagonisti, si realizza e si trasforma in studio della storia moderna e contemporanea dell'italiano³⁸.

³⁸ Di «storia moderna e contemporanea dell'italiano» quale nuova branca degli studi di linguistica italiana, resa ora possibile dalla disponibilità di adeguate raccolte di testi in formato elet-

Indicazioni bibliografiche

- CRESTI 2000 = EMANUELA CRESTI, *Corpus di italiano parlato*, 2 voll., Firenze, Accademia della Crusca 2000.
- D'ACHILLE 2006 = PAOLO D'ACHILLE, *L'italiano contemporaneo*, Bologna, il Mulino, 2006.
- D'ACHILLE/GIOVANARDI 2003 = PAOLO D'ACHILLE e CLAUDIO GIOVANARDI, *Esiste la storiografia semicolta? Questioni generali e casi particolari*, in GABRIELLA ALFIERI (a c. di), *Storia della lingua e storia. Atti del secondo Convegno ASLI (Catania, 26-28 ottobre 1999)*, Firenze, Franco Cesati, 2003, pp. 255-302.
- DE FELICE/DURO 1976 = EMIDIO DE FELICE e ALDO DURO, *Dizionario della lingua e della civiltà italiana contemporanea*, Palermo, Palumbo, 1976.
- DEVOTO/OLI 1967 = GIACOMO DEVOTO e GIAN CARLO OLI, *Dizionario illustrato della lingua italiana*, II, Milano, Selezione dal Reader's Digest, 1967.
- DEVOTO/OLI 2004 = GIACOMO DEVOTO e GIAN CARLO OLI, *Vocabolario della lingua italiana*, a c. di L. Serianni e M. Trifone, Firenze, Le Monnier, 2004.
- DISC 1997 = FRANCESCO SABATINI e VITTORIO COLETTI, *Dizionario italiano*, Firenze, Giunti, 1997 (2. ed. con il titolo *Il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli-Larousse, 2003).
- DIZIONARIO ENCICLOPEDICO ITALIANO 1955-1961 = *Dizionario enciclopedico italiano*, I-XII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1956-1961.
- FERRARI 2004 = ANGELA FERRARI, *La lingua nel testo, il testo nella lingua*, in ANGELA FERRARI (a c. di), *La lingua nel testo, il testo nella lingua*, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 2004, pp. 9-41.
- FOCHI 1964 = FRANCO FOCHI, *L'italiano facile. Guida allo scrivere e al parlare*, Milano, Feltrinelli, 1964.
- GABRIELLI 1999 = PAOLO PIVETTI (a c. di), ALDO GABRIELLI, *Il piacere dell'italiano. Come districarsi tra i segreti di grammatica e sintassi*, Milano, Mondadori, 1999.
- GRANDE DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA 1961-2002 = *Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da S. BATTAGLIA, I-XXI, Torino, Utet, 1961-2002.
- GRANDE DIZIONARIO GARZANTI DELLA LINGUA ITALIANA 1987 = PASQUALE STOPPELLI (a c. di), *Grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1987.

tronico, ha parlato F. Sabatini nel suo intervento *L'italiano dall'Ottocento al Novecento: diacronia e testualità*, letto l'8 giugno 2006 all'Accademia della Crusca nel corso dei lavori del citato convegno *Frames: a Colloquium in Linguistics, Philosophy and Economics*, organizzato dal CILTA, dai dipartimenti di Economia e Filosofia dell'Università di Bologna e dall'Accademia della Crusca.

- LIP 1993 = TULLIO DE MAURO, FEDERICO MANCINI, MASSIMO VEDOVELLI, MIRIAM VOGHERA (a c. di), *Lessico di frequenza dell'italiano parlato* Milano, ETAS, 1993.
- MESSINA 1960 = GIUSEPPE L. MESSINA, *Parole al vaglio*, 3. ed., Roma, A. Signorelli, 1960.
- ONELLI *et al.* 2006 = CORINNA ONELLI, DOMENICO PROIETTI, FABIO TAMBURINI, CORRADO SEIDENARI, *The DiaCORIS Project: a Diachronic Corpus of Written Italian*, in *Proceedings of the Fifth International Conference on Language Resources and Evaluation - LREC2006*, Genova, LREC, 2006, pp. 1212-1215.
- PALAZZI 1939 = GIANFRANCO FOLENA (a c. di), FERNANDO PALAZZI, *Novissimo dizionario della lingua italiana*, Milano, Fabbri, 1939.
- PALAZZI 1956 = FERNANDO PALAZZI, *Novissima grammatica italiana*, Milano/Messina, Principato, 1956.
- PALAZZI/FOLENA 1992 = FERNANDO PALAZZI e GIANFRANCO FOLENA, *Dizionario della lingua italiana*, con la collab. di C. Marellò, D. Marconi, M. A. Cortelazzo, Torino, Loescher, 1992.
- PETROLINI 1989 = GIOVANNI PETROLINI, *La lingua di Oronzo E. Marginati come parodia dell'italiano popolare nella Roma della "Nuova Italia"*, in *Dialettologia urbana: problemi e ricerche. Atti del XVI Convegno del Centro di studi per la dialettologia italiana (Lecce, 1-4 ottobre 1986)*, Pisa, Pacini, 1989, pp. 219-239.
- PROIETTI 2000 = DOMENICO PROIETTI, *Comunque dalla frase al testo*, in «Studi di grammatica italiana», XIX (2000), pp. 175-231.
- PROIETTI 2002 = DOMENICO PROIETTI, *Origine e vicende di per cui assoluto: un altro caso di conflitto tra norma dei grammatici e storia*, in «Studi di grammatica italiana», XXI (2002), pp. 195-308.
- PROIETTI 2006 = DOMENICO PROIETTI, *Sulla prosa saggistica di G. Mazzini*, in *Pensiero e azione: Mazzini nel movimento democratico italiano e internazionale. Atti del LXII Congresso di storia del Risorgimento italiano Genova, 8-12 dicembre 2004*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2006, pp. 533-564.
- ROBUSTELLI 2006 = CECILIA ROBUSTELLI, *Grammatici italiani del Cinque e Seicento. Vie d'accesso ai testi*, Modena, Mucchi editore, 2006.
- SABATINI 1990 = FRANCESCO SABATINI, *Analisi del linguaggio giuridico. Il testo normativo in una tipologia generale dei testi*, in MARIO D'ANTONIO (a c. di), *ISLE - Scuola di scienza e tecnica della legislazione, Corso di studi superiori legislativi, 1988-1989*, Padova, CEDAM, 1990, pp. 675-724.
- SABATINI 1999 = FRANCESCO SABATINI, "Rigidità-esplicitzza" vs "elasticità implicitzza": possibili parametri massimi per una tipologia dei testi, in GUNVER SKYTTE e FRANCESCO SABATINI (a c. di), *Linguistica testuale comparativa. Atti del Convegno interannuale della Società di linguistica italiana*, København, Museum Tusulanum Press, 1999, pp. 141-172.

- SABATINI 2005 = FRANCESCO SABATINI, *I testi normativi giuridici: un uso prototipico della lingua*, in *Lingua e diritto. La presenza della lingua italiana nel diritto svizzero. Atti della giornata di studio del 3 giugno 2003*, Basel, Helbing & Lichtenhahn, 2005, pp. 17-25.
- SATTA 1988 = LUCIANO SATTA, *Scrivendo e parlando. Usi e abusi della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1988.
- SERIANNI 1989 = LUCA SERIANNI, *Grammatica italiana*, con la collab. di A. Castelvechi, Torino, Utet Libreria, 1989.
- VISCONTI 2000a = JACQUELINE VISCONTI, *I connettivi condizionali complessi in italiano e in inglese: uno studio contrastivo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000.
- VISCONTI 2000b = JACQUELINE VISCONTI, *Dictionaries as Research Tools: casomai and Other Conjunctions*, in GIULIO LEPSCHY e PRUE SHAW (a c. di), *A Linguistic Round-table on Dictionaries and the History of the Language* (= «Occasional Papers», 4), London, University College London – Centre for Italian Studies, 2000, pp. 25-32.
- VOLPI 1941 = GUGLIELMO VOLPI, *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Barbèra, 1941.
- ZINGARELLI 1995 = *Lo Zingarelli 1995. Vocabolario della lingua italiana*, XII ed., a c. di M. Dogliotti – L. Rosiello, Bologna, Zanichelli, 1995.